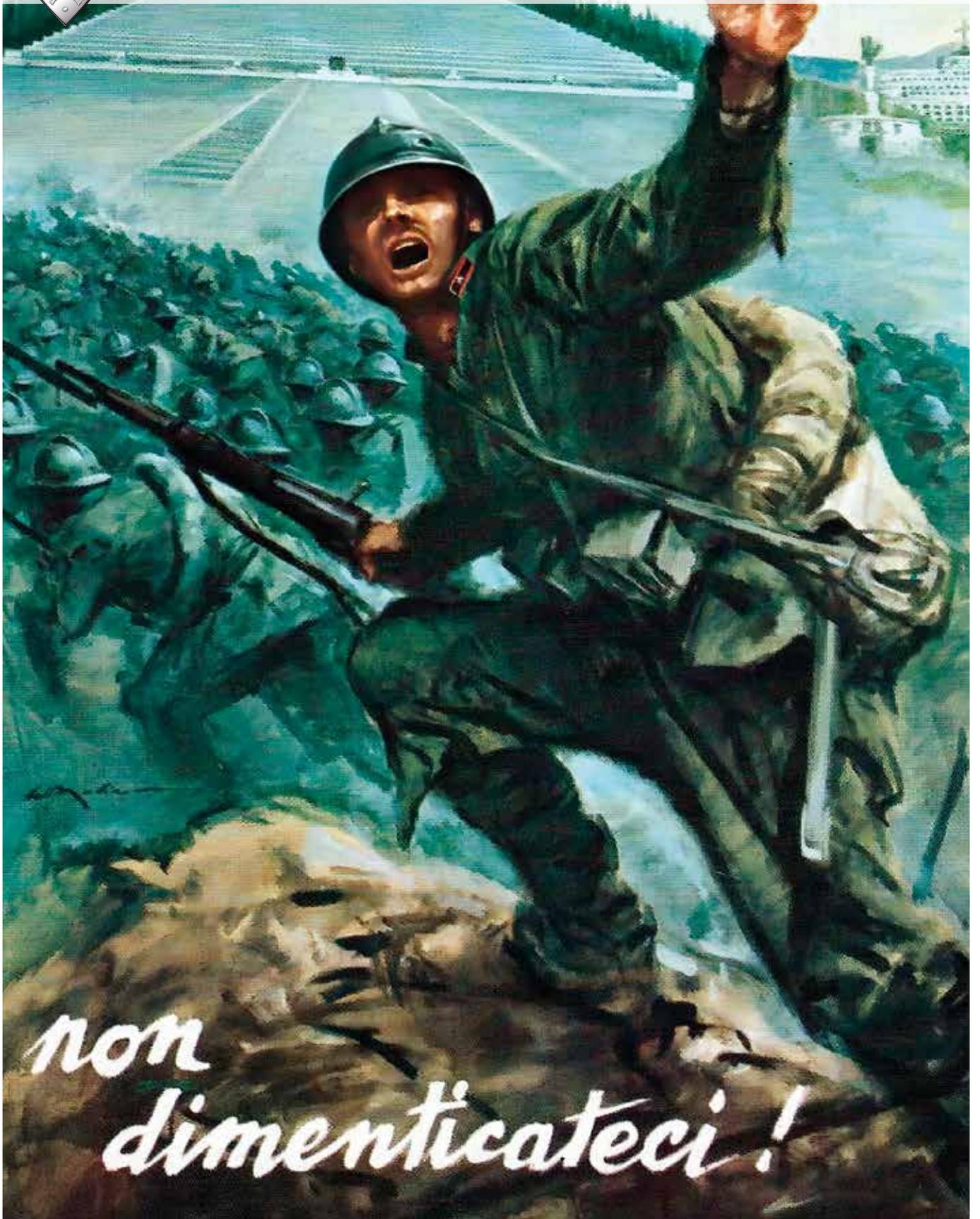


La libera parola.



PERIODICO SEMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FRA MUTILATI E INVALIDI DI GUERRA E FONDAZIONE
SEZIONE DI PARMA E PIACENZA - ANNO 7° - NUMERO 13 - GENNAIO GIUGNO 2024



*non
dimenticateci!*

In questo numero

- 3** Editoriale del Presidente
- 5** Giacomo Matteotti – Il politico antifascista che denunciò i crimini di Mussolini
- 7** 80 anni fa lo sbarco in Normandia cambiò la seconda guerra mondiale
- 9** Gli internati militari italiani in Germania (1943-1945)
- 11** Il treno del ricordo
- 13** Una storia un po' dimenticata. L'Istria-italiana, il suo popolo e la resistenza delle sue donne: il ricordo a Norma Cossetto
- 15** Accadde, ... il 13 giugno 1933
- 16** Le memorie di Giuseppe Balestrazzi – Un uomo di pace fra due guerre
- 18** Premiazione Ottava Edizione del Concorso "Esploratori della Memoria" del 10 maggio 2024
- 19** Visita ai luoghi della memoria di Marzabotto, Fossoli e Carpi
- 22** 5ª edizione Premio Nazionale "Una vita per la Patria"
- 23** Soragna: monumento commemorativo della prima guerra mondiale
- 25** Giorgio Morigi – Artista nella Ravenna degli anni Trenta, curriculum eccellente per la futura Casa del Mutilato
- 27** Pace e disarmo: un appello inascoltato
- 30** Il manifesto per la pace
- 32** Divisione "Acqui". La storia, gli eventi, i diari. Il libro

Direzione, redazione e amministrazione:

Strada della Repubblica, 41 - 43121 Parma - Tel. 0521 282906 - www.anmigparma.it
segreteria@anmigparma.it - presidente@anmigparma.it

Questa rivista ha una tiratura di 150 copie

Direttore responsabile: FABRIZIO PRADA

Autorizzazione Tribunale di Parma N. 05 del 5 Giugno 2014

Coordinamento di redazione: Fabrizio Prada, Stefano Bianchi

Grafica e stampa:

Tipografia La Colornese sas - Colorno - Parma

Caro socio, cara socia,

è aperta la campagna associativa 2024. Figli, nipoti e pronipoti dei soci aderenti all'Associazione sono invitati a rinnovare la tessera associativa annuale avvalendosi di una delle seguenti modalità:

- In contanti accedendo agli uffici della Sezione aperti il lunedì, mercoledì e venerdì dalle 9,30 alle 12,30;
- A mezzo Bonifico Bancario utilizzando le seguenti coordinate
IBAN IT 16 A 06230 12700 000074994621
inserendo nella causale "Rinnovo 2024 e Nome e Cognome del socio"

Per coloro che non avessero ancora rinnovato la quota dell'anno 2023, possono provvedervi con le stesse modalità indicate.

EDITORIALE

LE GUERRE NEL MONDO

Care Socie e cari Soci,
di fronte all'attuale situazione mondiale non si può che fare una considerazione.

Ad oggi quanti sono i teatri di guerra nel mondo e dove sono localizzati?

Secondo la letteratura presente su Internet le guerre nel mondo in corso in questo momento sono ben 5 e l'invasione russa dell'Ucraina è solo l'ultimo di un lungo elenco di conflitti. Dall'Afghanistan, alla Libia, al Myanmar, alla Palestina, alla Nigeria, sono molte le popolazioni del mondo per cui il conflitto è la tragica normalità.

In questo editoriale intenderei fare un excursus sulle guerre nel mondo, analizzandone l'andamento, le cause e la loro classificazione per capire se sia possibile vivere in un mondo senza guerre.

Ricordo come alcune di queste guerre si protraggono da diversi decenni e trovano le loro cause nel possesso di risorse strategiche, come molti dei conflitti che vessano il continente africano, altre nei giochi geopolitici delle potenze globali, come quelle in Afghanistan e Libia, altre ancora nei commerci di sostanze illegali, come la guerra dei Narcos in Messico. Secondo una classificazione piuttosto utilizzata - anche se poco indicativa - che suddivide le guerre in base al numero di persone che perdono la vita ogni anno, esistono tre categorie di conflitti: le guerre maggiori, le guerre ed i conflitti minori.

Attualmente le principali guerre sono:

1. **Guerra civile in Myanmar**
2. **Crisi dello Yemen**
3. **Guerra russo-ucraina**
4. **Guerra di Gaza, o israelo-palestinese**
5. **Conflitto del Tigray, in Etiopia.**

Cosa possono fare l'ONU, i governi e gli stati per ridurre i conflitti?

L'ONU garantisce una pari rappresentanza ad ogni Stato membro avendo diritto di parola nell'**Assemblea generale delle Nazioni Unite**. Tale ente è stato istituito

nel 1945, al termine della seconda guerra mondiale, avendo come compito principale il sostegno alla costruzione ed al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, attraverso la prevenzione dei conflitti, la mediazione e l'instaurazione di condizioni pacifiche.

In questo periodo, a mio avviso, l'ONU ha perso una parte del suo potere che deteneva al momento della sua costituzione; infatti nonostante emetta veti sui governi molte direttive vengono disattese ad esempio quanto accade nei conflitti che coinvolgono la Russia, l'Ucraina e la striscia di Gaza.

Se in questa sede mi è permesso esprimere una mia opinione, penso che "Motu proprio" il segretario Gutierrez dovrebbe proporre l'invio di un contingente di "Caschi Blu" - così vengono chiamati i contingenti militari - che, sotto l'egida delle Nazioni Unite, fungano da cuscinetto tra i belligeranti e molto importante è la modifica della legge che prevede di mettere il veto sulle proposte dei vari stati per impedire l'attuazione di una Direttiva del Consiglio.

Inoltre i governi e gli Stati dovrebbero lasciare da parte le loro mire espansionistiche e di ingerenza nei confronti di altri paesi ma aiutarli affinché si possano limitare i flussi migratori.

Per quanto sta accadendo oggi, si può affermare come "*La Storia si Ripete*" visto che l'essere umano, al di là del contesto culturale e sociale in cui vive, ha un comportamento sempre simile, esattamente come è nella sua natura di animale sociale.

Tutto questo viene confermato da una lettura dei documenti rinvenuti negli archivi della Sezione, in particolare presso la Sezione di Parma aveva sede il Comitato Provinciale della "*Confederazione Nazionale delle Associazioni Combattentistiche*" ed il 25 Aprile del 1980 essa attuò il progetto di pace intitolato "**PER LA PACE E IL DISARMO CONTRO IL TERRORISMO E LA VIOLENZA**" che fu una petizione a tutte le istituzioni con le firme dei soci appartenenti a tutte le Associazioni Combattentistiche e d'Arma di Parma e Provincia.

Ecco perché la storia si ripete.

Fabrizio Prada

PILLOLE DI STORIA



GIACOMO MATTEOTTI

Il politico antifascista che denunciò i crimini di Mussolini

Giacomo Matteotti fu un **eroe solitario**, un martire laico della democrazia, un uomo che, con il suo riformismo, rimase l'ultimo ostacolo contro l'instaurazione del regime di Benito Mussolini e come tale doveva essere eliminato a ogni costo.

Sono passati ormai cento anni da quel pomeriggio del 10 giugno 1924 in cui il leader dei socialisti riformisti venne aggredito a Roma, nei pressi della sua abitazione, da un gruppo di squadristi che, nonostante la sua strenua resistenza, lo caricarono a forza su un'auto e poi lo uccisero a coltellate.

Lo sdegno per quel delitto portò il regime fascista a vacillare, costringendo Mussolini a una poco credibile presa di distanza. Ma la grave crisi politica che innescò si concluse sei mesi dopo con il discorso in cui il duce, il 3 gennaio 1925, si assunse la responsabilità politica di quanto era avvenuto e proclamò la svolta autoritaria destinata a fare del fascismo una dittatura lunga e rovinosa per l'Italia.

Matteotti era stato la voce del partito socialista fino al 28 ottobre 1922, quando, in seguito alla marcia su Roma, Mussolini fu chiamato dal re a costituire il governo. Da quel momento in poi era diventato la voce dell'opposizione e si era dedicato, da solo, esclusivamente alla lotta contro il fascismo, sfidando il duce a viso aperto e denunciando senza paura lo stato di prostrazione cui aveva ridotto il paese. Il deputato socialista aveva capito che Mussolini non sopportava essere dileggiato e per questo non aveva esitato a basare la sua lotta parlamentare su un'insistente e coraggiosa polemica contro di lui, cercando di provocarlo fino a fargli perdere le staffe. Un anno prima di essere ucciso, un chiaro avvertimento nei suoi confronti era comparso sulle pagine del quotidiano fondato dallo stesso Mussolini, *Il popolo d'Italia*:

Quanto a Matteotti, volgare mistificatore, notissimo vigliacco e spregevolissimo ruffiano, sarà bene che si guardi. Che se dovesse capitargli di trovarsi, un giorno o l'altro, con la testa rotta (ma proprio rotta) non sarà certo in diritto di dolersi dopo tanta ignobiltà scritta e sottoscritta.

Giacomo Matteotti nacque il 22 maggio 1885 a Fratta Polesine, si iscrisse giovanissimo al partito socialista e dopo la laurea in giurisprudenza aveva fatto una rapida carriera nel partito a livello locale. Nonostante fosse in viso a molti a causa della sua ricchezza familiare - scaturita da una serie di investimenti in terreni ad alta redditività, Matteotti si era fatto sempre apprezzare per



la sua serietà, l'impegno politico ma anche per la sua indipendenza di giudizio e per questo, ben presto, iniziò ad essere considerato per la direzione nazionale del partito. Al congresso provinciale socialista di Rovigo del 1914 aveva incontrato per la prima volta Benito Mussolini, che rappresentava una mozione contrapposta alla sua, ed era all'epoca direttore dell'*Avanti!*. Di lì a poco lo scontro si sarebbe spostato nelle aule parlamentari in quanto comprese sin da subito che il nascente movimento fascista avrebbe rappresentato un pericolo per le organizzazioni operaie essendo la risposta violenta della borghesia agraria che vedeva ledere i suoi interessi dai nuovi patti agrari. Le sue coraggiose denunce delle violenze squadristiche lo resero un dirigente politico assai popolare, consegnandolo però all'odio

del radicalismo fascista.

Allo scoppio della Prima guerra mondiale, da coerente antimilitarista, si dichiarò fermamente contrario all'intervento dell'Italia, come aveva fatto in precedenza in occasione della guerra in Libia.

Nel 1919 fu eletto deputato per la prima volta nel collegio di Rovigo e Ferrara, riportando il maggior numero di preferenze e venne poi nominato segretario del partito socialista unitario, che era reduce da numerose scissioni cercando di far rifiorire il partito reinserendolo a pieno titolo nel gioco politico. In particolare tenne comizi in tutta Italia, aprì nuove sezioni e pubblicò un opuscolo dal titolo *Un anno di dominazione fascista*, che costituì una spina nel fianco per i fascisti soprattutto perché conteneva un dettagliato elenco delle violenze commesse in un anno di governo, con tanto di nomi e cognomi dei singoli responsabili.

Matteotti, soprannominato "*tempesta*" dai compagni di partito per il suo carattere battagliero e intransigente, trascorrevva ore nella biblioteca della Camera dei Deputati a sfogliare libri, relazioni e statistiche dalle quali attingeva dati e informazioni per le sue circostanziate denunce. In poco più di quattro anni di attività parlamentare, oltre a redigere numerosi disegni di legge, intervenne centosei volte nell'aula della Camera, su temi spesso tecnici, amministrativi e finanziari.

Il **30 maggio 1924** pronunciò un celebre discorso in cui denunciava apertamente le intimidazioni, le violenze e i brogli elettorali del governo fascista. Il resoconto di quella seduta è agghiacciante: l'arringa del deputato socialista venne sopraffatta più volte dalle grida, dalle minacce e dagli scontri fisici finché il presidente, il giurista Alfredo Rocco, non invitò il deputato socialista alla prudenza. Matteotti era consapevole che quel discorso

che aveva appena pronunciato poteva rappresentare la sua condanna a morte, poiché dopo aver denunciato pubblicamente l'uso sistematico della violenza a scopo intimidatorio usata dai fascisti per vincere le elezioni e aver contestato la validità del voto, si voltò verso i suoi colleghi e disse loro: *"Io, il mio discorso l'ho fatto. Ora voi preparate il discorso funebre per me"*.

L'11 giugno era atteso alla Camera un discorso ancora più duro in cui Matteotti, che si era recato più volte all'estero per approfondire alcuni dossier scottanti, avrebbe dovuto rivelare gravi casi di corruzione di cui si erano resi responsabili Mussolini e alcuni gerarchi del partito. In particolare, secondo quanto riportato da alcuni studiosi, il duce avrebbe concesso il monopolio dello sfruttamento del sottosuolo italiano alla compagnia petrolifera Sinclair Oil in cambio di alcune tangenti necessarie per finanziare il suo giornale e il partito fascista. Matteotti però non pronunciò mai quel discorso perché il giorno precedente venne rapito a poca distanza dalla sua abitazione romana. Erano da poco passate le quattro del pomeriggio quando una squadra di fascisti guidata da Amerigo Dumini lo prelevò con la forza e lo caricò in auto, dove venne picchiato e accoltellato fino alla morte.

Il cadavere di Matteotti fu ritrovato solo due mesi dopo l'omicidio, il 16 agosto 1924, a pochi chilometri dalla

Capitale, nella macchia della Quartarella, in una buca, piegato in due e coperto di foglie e terriccio.

Per tutto il ventennio fascista la figura di Matteotti fu messa al bando. Solo pronunciare il nome poteva costare molto caro, mentre la famiglia visse a Fratta sotto strettissimo controllo.

All'estero, invece, già nel periodo interbellico la sua fama dilagò dall'Europa all'America Latina, come attestano le citazioni del suo nome nella miglior letteratura europea; è ricordato nelle opere di Ivo Andric, Miguel de Unamuno, Stefan Zweig, George Orwell, Marguerite Yourcenar, Leonardo Sciascia.

A Vienna, nel quartiere Margareten, l'amministrazione comunale socialdemocratica guidata dal sindaco Karl Seitz, nel 1927 intitolò al suo nome – Matteottihof – un grande complesso residenziale popolare, tutt'ora esistente, con 452 appartamenti. L'intitolazione fu revocata durante la dittatura di Dolfuss, per compiacere Mussolini, ma ripristinata nel 1945.

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale Giacomo Matteotti emerse come uno dei protagonisti più limpidi della storia italiana novecentesca, trasformato nel simbolo dell'antifascismo e dell'amore di libertà, di cui sono testimonianza vie, piazze e luoghi pubblici delle nostre città.

Fabrizio Prada



80 ANNI FA LO SBARCO IN NORMANDIA CAMBIÒ LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Una delle più complesse operazioni militari di sempre permise agli alleati di aprire un secondo fronte contro la Germania nazista, accelerandone di molto la caduta



Lo sbarco in Normandia è uno dei momenti più ricordati e conosciuti della Seconda guerra mondiale, infatti il 6 giugno 1944 gli eserciti alleati degli Stati Uniti, Regno Unito e Canada sbarcarono in Normandia, zona del nord della Francia ed allora occupata dalla Germania nazista, passando alla storia come il "D-Day"¹.

In particolare quando i primi soldati tedeschi, acquartierati nei bunker lungo la costa della Normandia, videro arrivare dal mare l'immensa flotta Alleata, erano al contempo stupiti, terrorizzati e sorpresi a causa del convincimento dei propri generali che mai sarebbe potuta avvenire un'invasione solo dal mare.

Lo sbarco sulle spiagge normanne di Utah, Omaha, Gold, Juno e Sword era stato anticipato, durante la notte tra il 5 e il 6 giugno, dal lancio di migliaia di paracadutisti britannici, statunitensi e canadesi, che si videro catapultati oltre le linee tedesche, in molti casi soli, dispersi e molti morti affogati nelle paludi della penisola del Cotentin o in mare per errori di rotta. Ma furono questi paracadutisti, il cui emblema è il famoso John

Steel, che finì appeso alla torre campanaria della cittadina di Saint-Mère Eglise, a permettere che lo sbarco in Normandia e la conseguente invasione potesse aver luogo.

Fu una delle più grandi operazioni militari mai tentate e rappresentò un punto di svolta della Seconda guerra mondiale. Dopo una giornata di durissimi combattimenti, che contò circa 12 mila tra morti e feriti, gli alleati riuscirono a conquistare e difendere alcune posizioni sulle spiagge e così dare inizio alla campagna che si sarebbe poi conclusa con la resa della Germania nazista solamente undici mesi dopo.

Permise, infatti, agli alleati di aprire un secondo fronte nelle operazioni militari contro la Germania, che in quel momento impiegava gran parte delle proprie truppe in Europa orientale contro l'Unione Sovietica. I tedeschi furono, pertanto, costretti distogliere una grossa parte delle proprie truppe dal fronte orientale, dove da tre anni erano in corso alcuni dei combattimenti più intensi e sanguinosi della guerra.

Un tentativo di sbarco delle forze alleate, con obiettivi

¹ Si tratta di un'espressione che in realtà non vuol dire nulla: è utilizzata dagli eserciti inglesi e americani sin dalla Prima guerra mondiale per identificare il giorno d'inizio delle operazioni.

comunque molto più limitati, c'era già stato nel 1942 a Dieppe, sempre in Normandia, ma fu un fallimento disastroso. Nel 1943 invece c'erano stati maggiori successi in Italia, che nel settembre di quell'anno si era arresa agli alleati finendo di fatto divisa fra una zona controllata dai nazifascisti e l'altra dagli angloamericani.

La Normandia non era in realtà il luogo ideale per uno sbarco dalla Gran

Bretagna, ma fu in parte scelta proprio per quello. I nazisti in effetti si aspettavano un attacco vicino a Calais, il punto in cui la costa inglese e quella francese sono più vicine, visto che il canale della Manica è largo appena 33,1 chilometri. Gli alleati decisero quindi di sbarcare in Normandia, che offriva ampie spiagge sabbiose facili da assaltare, ma al contempo si assicurarono che i tedeschi continuassero a credere che la loro intenzione fosse quella di sbarcare proprio a Calais.

Per questo scopo venne messa in piedi l'operazione "Fortitude", una gigantesca operazione di depistaggio che comprendeva l'allestimento di un finto esercito fatto di carri armati gonfiabili per ingannare la ricognizione aerea, informazioni false fornite da spie tedesche che avevano tradito o che erano state catturate, un traffico radio e di ordini fasulli. L'operazione ebbe così tanto successo che per settimane dopo lo sbarco in Normandia i tedeschi continuarono a tenere immobilizzate decine di migliaia di uomini a Calais.

Un altro nome con cui è conosciuto il 6 giugno 1944 è "Il giorno più lungo". È un'espressione resa nota da un film statunitense degli anni Sessanta, che riprende il titolo di un saggio dello storico Cornelius Ryan. A sua volta il libro riprende una citazione del celebre generale tedesco Erwin Rommel, assegnato alla supervisione delle difese del Vallo Atlantico nel 1944: il 22 aprile disse a un suo assistente che "le prime 24 ore dell'invasione saranno decisive... per gli alleati, così come per i tedeschi, quello sarà il giorno più lungo".

Le operazioni di sbarco furono in effetti caratterizzate da grosse difficoltà e scontri estremamente violenti. Nel primo giorno 150mila soldati attraversarono il canale della Manica, trasportati o appoggiati da quasi 7mila navi e 11mila aerei. In poche ore gli alleati subirono 12mila perdite tra morti e feriti e i tedeschi altre cinquemila.

Alla fine lo sbarco in Normandia fu una grande vittoria per gli alleati, anche se non raggiunsero tutti i loro obiettivi. I soldati americani, inglesi e canadesi riuscirono



no a caro prezzo a conquistare una testa di ponte, ma dovettero combattere per altri due mesi prima che l'esercito tedesco cedesse e cominciasse una ritirata che sarebbe finita soltanto sui confini della Germania. La battaglia di Normandia che iniziò con lo sbarco del 6 giugno portò il 25 agosto del 1944 alla conquista di Parigi: fu una delle più cruente tra quelle combattute sul fronte occidentale. Alla fine sarebbe

costata agli alleati più di 220mila perdite tra morti, feriti e prigionieri.

Oggi quando si pensa allo sbarco in Normandia molti se lo immaginano come lo si vede nel film *Salvate il soldato Ryan*, del 1998, celebre anche per la rappresentazione estremamente cruda degli scontri. Nella sequenza più nota del film viene mostrato l'assalto alla spiaggia, definita in codice dagli alleati Omaha, l'episodio più sanguinoso di tutto il 6 giugno.

Immagini che ancora di più ci debbono far riflettere: come ha scritto Papa Francesco a monsignor Jacques Habert, vescovo di Bayeux e Lisieux, in occasione di questo anniversario "Lo sbarco evoca, più in generale, il disastro rappresentato da questo terribile conflitto globale dove tanti uomini, donne e bambini hanno sofferto, tante famiglie sono state dilaniate, tanta rovina è stata provocata". Sarebbe inutile e ipocrita ricordarlo senza condannarlo e rigettarlo definitivamente, senza ripetere il grido di San Paolo VI dal podio dell'Onu, il 4 ottobre 1965: "Mai più la guerra!".

Per quanto spettacolare ed emozionante, in alcune parti la scena non è del tutto realistica. La maggior parte delle fortificazioni tedesche si trovavano a circa cinquecento metri dal punto in cui sbarcarono i soldati alleati e non a poche decine di metri, come si vede in alcune scene del film. Sia per la distanza che per il fumo causato dai bombardamenti, era difficile che i soldati tedeschi potessero sparare con precisione contro le imbarcazioni nel momento stesso in cui gli americani scendevano dalle navi.

La storia dello Sbarco in Normandia è soprattutto la narrazione di un avvenimento epocale, che si posiziona tra il dramma della violenza della guerra, con i suoi orrori, la sua disumanizzazione, gli eccessi d'odio e la morte dominante, e la **ritrovata libertà e pace che da quegli orrori è poi scaturita, dando all'Europa ottanta anni di serenità**, oggi tradita e violata ancora una volta per l'insipienza di chi vede nelle armi l'unica ragione per la soluzione dei problemi.

GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI IN GERMANIA (1943-1945)

L'armistizio dell'8 settembre 1943 ha rappresentato uno spartiacque per la storia italiana; a partire da quella data due eserciti stranieri tornarono a scontrarsi sul territorio italiano, Italia che in quel momento perse l'unità e l'autonomia decisionale, subendo così l'occupazione nazista che fu immediata e violenta. Subito dopo l'annuncio dell'armistizio le truppe della Wehrmacht si recarono in punti strategici e nel giro di pochi giorni ebbero la meglio su un esercito che contava approssimativamente due milioni e mezzo di effettivi, senza spesso incontrare la benché minima opposizione.

L'esercito italiano al suo interno, infatti, registrò una completa impreparazione e le disposizioni diramate alle divisioni sabaude si rivelarono confuse e tardive; senza un efficace coordinamento, circa un milione di soldati cadde in mano nemica. Riuscirono invece a salvarsi coloro che si dichiararono disposti a combattere al fianco dei nazisti, i militi di stanza nel meridione passato sotto il controllo angloamericano e chi ebbe la possibilità di allontanarsi dalle caserme prima dell'arrivo del nemico. I fuggitivi trovarono un valido aiuto nella popolazione civile, che offrì rifugio, cibo e abiti civili. Nella confusione generale si registrarono però alcune isolate reazioni armate, che furono rapidamente represses con violenza come sull'Isola d'Elba o a Cefalonia.

I soldati italiani catturati vennero rapidamente inviati in centri di raccolta allestiti sul territorio per organizzarne l'invio sia nel nord che nell'est Europa. Infatti trecentomila prigionieri rimasero in questi campi di transito (*Durchgangslager*) solo poche ore: alcuni presero accordi per rientrare nelle file nazifasciste, molti altri fuggirono subito dopo la cattura o nei giorni successivi. I restanti settecentomila furono trasferiti con viaggi interminabili in campi per prigionieri di guerra gestiti dalla Wehrmacht, distribuiti in 21 distretti militari che coprivano tutto il territorio controllato dal Reich.

Oltre quarantamila morirono prima di poter riabbracciare le proprie famiglie a causa delle dure condizioni di prigionia a cui furono sottoposti.

Gli italiani catturati vennero considerati traditori "**badogliani**"¹ e per questo fu tolto loro lo "status" di prigionieri di guerra e classificati, a partire dal 20 settembre 1943 come *Italienische Militär-Internierte* (Internati militari italiani, Imi).

Sul piano giuridico la categoria di internato militare identifica i soldati catturati durante la guerra in un paese neutrale e non era certo applicabile ai prigionieri italiani, ma venne comunque adottata dai nazisti sulla base di considerazioni pratiche e politiche, legate all'occupazione della penisola e alla nascita di un nuovo stato fascista nel nord dell'Italia. In aggiunta il

cambiamento di status fu ispirato dalla volontà di punire il tradimento dell'8 settembre, poter eludere i controlli della Croce Rossa internazionale e soprattutto dalla necessità di aggirare le limitazioni imposte dalla Convenzione di Ginevra che vietava l'utilizzo di prigionieri di guerra nell'industria bellica.

Per agevolare il controllo e lo sfruttamento, gli internati furono immatricolati con estrema cura. In particolare ogni prigioniero venne fotografato e poi identificato annotando i dati anagrafici, le impronte digitali, la professione, il luogo di residenza, le lingue parlate, le malattie ed eventuali vaccinazioni, il luogo di cattura, il grado militare ed il reggimento di provenienza. Successivamente fu consegnata a tutti una piastrina dove era indicato il numero identificativo e la sigla dello Stalag (campo di concentramento) di arrivo.

Gli Imi divennero vittime dell'ideologia razzista e xenofoba propria dei regimi totalitaristi; considerati appartenenti ad una razza inferiore ed inaffidabile e perciò relegati ai gradini più bassi della società, appena al di sopra di ebrei e sovietici.

Le condizioni di internamento furono comunque molto eterogenee ed influenzate principalmente dal campo di detenzione e dal personale che vi lavorava. Gli IMI furono alloggiati in baracche sovraffollate, sporche e fredde, nelle quali ricevevano razioni di cibo inadeguate sia in termini di quantità che di qualità. Nei campi



¹ L'appellativo "**badogliano**" aveva un significato negativo, in quanto Badoglio rappresentava il Governo che aveva tradito, con l'armistizio, l'alleanza con i tedeschi. Tutti coloro che si riconoscevano nel Re e nel governo presieduto da Badoglio erano definiti "badogliani".

l'igiene era scarsa e la perenne sporcizia portò allo scoppio di epidemie di tifo e tubercolosi, favorite anche dall'invasione di cimici e di pidocchi che imperversavano ovunque. Inoltre, i prigionieri mantennero per mesi le divise estive con le quali erano stati catturati che risultavano inadatte al clima tedesco favorendo così il diffondersi delle malattie.

Reclusi e controllati a vista, gli internati vivevano giornate tutte uguali, lunghe ed opprimenti, intervallate soltanto da interminabili appelli mattutini e serali all'aperto, durante i quali venivano allineati e contati ripetutamente con qualsiasi condizione atmosferica. Bastava un piccolo ritardo, una distrazione o una reazione inadeguata per essere puniti.

Dopo un primo periodo di angoscia i nazisti, con la complicità delle autorità fasciste, offrirono a tutti gli internati la possibilità di tornare liberi entrando a far parte delle SS o del nuovo esercito di Salò. La proposta era certamente allettante e mise i detenuti in difficoltà.

Solo all'incirca centomila soldati accettarono il compromesso, mentre oltre seicentomila opposero un netto rifiuto determinati a continuare volontariamente la propria reclusione pur di non aderire nuovamente al progetto nazifascista.

A seguito del rifiuto la posizione degli Imi subì una nuova svolta. I nazisti ritennero gli italiani più utili come lavoratori che come combattenti e decisero di inserirli nell'apparato produttivo del Reich. I prigionieri italiani furono sfruttati presso fattorie, fabbriche, miniere e ogni altro tipo di attività produttiva; diventarono operai, braccianti, manovali e garzoni.

Nell'estate del 1944 gli Imi furono oggetto di un nuovo cambiamento di status. I nazisti avevano bisogno di una maggiore flessibilità nell'impiego della manodopera per far fronte alle crescenti difficoltà economiche e decisero di trasformare tutti gli Internati militati in lavoratori civili. In cambio i prigionieri avrebbero dovuto firmare un impegno a restare nei territori soggetti al controllo tedesco. Oltre la metà dei soldati italiani declinò la proposta e tra gli internati si fece strada un antifascismo sempre più consapevole.

Le sofferenze dei soldati italiani non terminarono neppure al termine delle ostilità.

Di fatto, il rientro a casa degli Imi fu estremamente complicato e per la mancanza di un efficace coordinamento da parte dello stato italiano, migliaia di uomini si trovarono costretti ad organizzarsi da soli per tornare a casa.

Perfino una volta giunti in patria gli ex Imi non trovarono qualcuno che li accogliesse ed in alcuni distretti militari di appartenenza furono



addirittura costretti a rimettersi la divisa per concludere il periodo di leva. In pochi presero sul serio la loro tragedia, interpretata nel migliore dei casi come un sfortunato corollario della guerra; soltanto nella seconda metà degli anni ottanta dello scorso secolo, a quasi quaranta anni dai fatti, si è aperto un serio percorso storico e politico che ha contribuito a non farne naufragare la memoria di questi fatti e persone.

Per tale motivo al museo APE di Parma, l'Istituto Storico della Resi-

stenza e dell'Età Contemporanea di Parma ha realizzato la mostra intitolata **"L'Altra Resistenza. Militari italiani nei lager tedeschi. Parma, 1943-1945"** tenutasi dal 20 aprile al 15 giugno 2024.

In particolare è stata promossa in occasione dell'ottantesimo anniversario della lotta di Liberazione e l'esposizione nasce proprio da una ricerca di natura storico-documentaria, avviata da ISREC Sezione di Parma nel 2021 sul fenomeno della deportazione dai territori parmensi durante i mesi dell'occupazione tedesca.

Il percorso espositivo illustrava i diversi aspetti dell'esperienza vissuta dagli internati militari ed era composto da una parte introduttiva che riguardava i dati complessivi del fenomeno, con una sezione dedicata agli internati del parmense, che comprendeva anche mappe interattive e filmati. Seguiva poi la trattazione di temi di natura esistenziale e di tutto quello che si iscrive alla soggettività e all'esistenza umana relegata dietro i reticolati, raccontando anche gli stati d'animo e il reinserimento dei reduci una volta rientrati a casa al termine del conflitto con una particolare attenzione per l'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia (sezione di Parma), della quale ISREC conserva le carte denominate *"Storie di vita"* dalle quali si possono leggere, inviate ai propri famigliari dai campi di prigionia, appunti segnati nei diari e testimonianze scritte.

I documenti e le testimonianze selezionate per la mostra provengono dall'Archivio ISREC Parma, Archivio Centrale dello Stato, Archivio Storico Comunale di Parma, Archivio Storico Diocesano di Parma, Archivio della

SPI-CGIL, Casa-Archivio Guareschi ma anche da collezionisti privati che hanno generosamente messo a disposizione ricordi di famiglia e altre preziose testimonianze quali lettere, diari e appunti lasciati dai reduci dei campi.

I risultati dell'indagine storiografica alla base della mostra sono stati trasferiti nel volume intitolato *"Deportati dal Parmense. Oppositori politici, ebrei, internati militari, lavoratori coatti (1943-1945)"* a cura di Roberta Mira e pubblicato nella collana *"Riflessi"*, editore MUP.



Fabrizio Prada
Alberto Brunazzi

IL TRENO DEL RICORDO



La domenica del 16 febbraio 1947 da Pola partirono per mare diversi convogli di esuli italiani con i loro ultimi beni e, solitamente, una bandiera dell'Italia. I convogli erano diretti ad Ancona, dove essi vennero accolti dall'esercito e dai carabinieri per proteggerli dai connazionali, militanti di sinistra, che non mostrarono alcun gesto di solidarietà.

La sera successiva partirono stipati in un treno merci, sistemati tra la paglia all'interno dei vagoni, alla volta di Bologna dove la Pontificia Opera di Assistenza e la Croce Rossa Italiana avevano preparato dei pasti caldi, soprattutto per i bambini e gli anziani. Il treno giunse alla stazione di Bologna solo a mezzogiorno del giorno seguente, martedì 18 febbraio 1947 e qui dai microfoni di alcuni ferrovieri sindacalisti CGIL e iscritti al PCI, fu diramato l'avviso *"Se i profughi si fermano per mangiare, lo sciopero bloccherà la stazione."* Il treno venne preso a sassate da giovani che sventolavano la bandiera rossa con falce e martello, altri lanciarono pomodori e sputarono sui connazionali, mentre altri ancora buttarono il latte, destinato ai bambini in grave stato di disidratazione, sulle rotaie, dopo aver buttato le vettovaglie nella spazzatura.

Il treno fu costretto a ripartire da Bologna e solo a **Parma** i profughi ricevettero l'assistenza necessaria per poi ripartire avendo come destinazione La Spezia, dove gli esuli vennero accolti e sistemati all'interno di una caserma.

Tale treno in quell'epoca venne denominato *"Treno dei fascisti"* in quanto erano presenti gli italiani che fuggivano dal paese del comunismo di Tito, considerato fascista e nessuno voleva nella propria città alcun esule proveniente da tali zone. Si ricorda che la terra del generale Tito fu liberata dai tedeschi ma, a causa della disinformazione, si pensava che chi fuggiva da quelle terre fosse a favore di quella nazione che il popolo italiano aveva disconosciuto nel bel mezzo della

seconda guerra mondiale.

Ma al di là di chi li avesse liberati tali esuli rimanevano dalmati italiani, territori contesi negli anni fra Jugoslavia e Italia, e fuggendo da morte certa. Essi vennero anche denominati *"infoibati"* fra i crepacci del Carso essendo italiani onesti che vollero rimanere nelle loro terre affrontando una dittatura che non diede loro scampo.

Quanto accaduto fu un evento di intolleranza e di ignoranza, una pagina buia della nostra storia laddove venne meno la solidarietà nazionale, ma che fu rapidamente corretta grazie all'informazione che si è diffusa poi in poco tempo in tutto il Paese.

Solamente con la legge n. 92 del 30 marzo 2004, la Repubblica Italiana ha riconosciuto il 10 febbraio quale *"Giorno del ricordo"* al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre da parte degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda riguardante il confine orientale. Inoltre si è previsto che in quella giornata si svolgano anche iniziative, nelle scuole di ogni ordine e grado, aventi lo scopo di diffondere la conoscenza dei tragici eventi mediante la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende, volte altresì a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate.

La data del 10 febbraio fu scelta in quanto in quel giorno del 1947 venne firmato il trattato di pace di Parigi, tra le Potenze Alleate e l'Italia, che assegnava alla Jugoslavia l'Istria, il Quarnaro, Zara e la sua provincia e gran parte della Venezia Giulia.

In occasione del ventennale di tale giornata, l'Italia ha definito il programma denominato il *"Treno del Ricordo"*, treno messo a disposizione da Fondazione Ferrovie dello Stato.

L'itinerario del treno è stato il seguente:

DATA	STAZIONI IN MOSTRA
10 - 11 febbraio 2024	Trieste Centrale
12 febbraio 2024	Venezia Santa Lucia
13 febbraio 2024	Milano Centrale (o Porta Garibaldi)
14 febbraio 2024	Torino Porta Nuova
15 febbraio 2024	Genova Piazza Principe
17 febbraio 2024	Ancona Centrale
18 febbraio 2024	Bologna Centrale
19 febbraio 2024	Parma
20 febbraio 2024	La Spezia Centrale
22 febbraio 2024	Firenze Santa Maria Novella
24 febbraio 2024	Roma Termini (o Roma Ostiense)
25 febbraio 2024	Napoli Centrale
27 febbraio 2024	Taranto



Il treno è partito da Trieste, città dove la maggior parte delle masserizie degli esuli furono inviate dalle Prefetture di tutta Italia; molte sono state ritirate ma tantissime delle loro "cose" sono ancora lì, abbandonate, perché non potevano essere caricate su treni e automezzi e dagli organizzatori di questa giornata sono state rimesse su questo treno.

Il treno ha viaggiato sempre di notte, facendo tappa in diverse stazioni da nord a sud della penisola, dove era visitabile, e in alcune città quali Taranto e Napoli erano presenti i "comitati degli esuli" che ripercorrevano assieme ai presenti alcune tappe fra le più significative.

Il 19 febbraio 2024 il treno è ritornato a Parma, quella città che più di ogni altra ha saputo accogliere ed ospitare i profughi, ricordando con forza e convinzione il "Giorno del Ricordo in memoria delle vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata". Parma, ancora oggi, desidera ricordare le vittime ed i profughi che si sono fermati durante la loro vita nella nostra città.

Il Treno Storico è composto da locomotive elettriche e/o diesel, da 4 carrozze bagagliaio all'interno delle quali è stata allestita la mostra itinerante e da 2 carrozze viaggiatori utili a garantire l'ingresso e l'uscita alla mostra e per lo stoccaggio di materiale e attrezzatura.

Di seguito la descrizione delle quattro carrozze predisposte:

- nella prima il tema era l'ITALIANITÀ e con l'ausilio

di pannellature grafiche, schermi led e luci ha evidenziato "l'italianità" di Istria e Dalmazia iniziata nel lontano 221 a.C. a cura dei romani;

- nella seconda il tema era l'ESODO ed ha riprodotto i vagoni in cui furono trasportati in Germania i militari italiani dopo l'8 settembre del 1943, avvalendosi della stessa dotazione tecnologica presente nella prima;
- nella terza il tema era il VIAGGIO DEL DOLORE allestita con elementi di masserizie nelle cappelliere, parete grafica rialzata da terra e n. 9 monitor installati per tutta la lunghezza della carrozza che ha ricordato i seggiolini dei vagoni nei quali vennero "stipati" gli esuli;
- nella quarta il tema era i RICORDI DI UNA VITA ed allestita con le masserizie fornite dall'IRCI, acronimo di Istituto Regionale per la Cultura Istriano Fiumano Dalmata.

Nei vagoni è stato predisposto anche un allestimento visivo, sonoro e musicale mediante l'utilizzo anche di immagini di repertorio reperite dall'Archivio Istituto Luce, e accompagnate da un testo audio e da un sottofondo musicale che ha dato vita a un intenso flusso narrativo allo scopo di far riflettere e rievocare un ricordo collettivo che deve essere trasmesso soprattutto alle giovani generazioni.

Redazione

Una storia un po' dimenticata. L'istria-italiana, il suo popolo e la resistenza delle sue donne: il ricordo a **NORMA COSSETTO**

“Per preparare i miei documenti mi chiedevano dove ero nata, a Pola rispondevo e automaticamente agli atti informatici dell'impiegato una striscia rossa evidenziava un 'errore'. Pola, ora si chiama Pula ed è in Croazia, fa parte delle città che alla fine della II Guerra mondiale e dopo il trattato del 1947 sono state cedute alla ex Jugoslavia. È come dire che io non sono più italiana. ”

Da articoli, scritti e documentazione raccolta, giunti a noi, si evince quanta solitudine, disorientamento, ma si potrebbe definire tragedia, essere figli di terra italiana che ora non lo è più.

Per comprendere meglio perché i territori italiani siano finiti istriani è necessario fare qualche passo indietro e ripercorrere la storia di questa terra tormentata.

Quello che si respirava nella Venezia Giulia nei primi giorni del settembre 1943 era del tutto simile a quello del resto d'Italia. Buona parte della popolazione aveva sopportato con rassegnazione i tre lunghi anni di guerra che avevano portato lutti, sofferenze e privazioni e sperava che, dopo la caduta del fascismo avvenuta il 25 luglio 1943, il conflitto si sarebbe concluso a breve. Nonostante la buona notizia, la presenza tedesca da un lato e l'esistenza di un movimento di resistenza capeggiato dall'elemento slavo, portava a fare i conti con una realtà del tutto incerta. Allo stesso tempo i reparti militari italiani di stanza nella Venezia Giulia, in assenza di contatti e collegamenti con i comandi superiori, iniziarono a non avere chiaro cosa e come si dovesse fare davanti all'ipotesi dell'aggressione tedesca, dando inizio a quello sfaldamento generale delle forze armate che in pochi giorni portò al crollo totale dell'apparato statale italiano sul territorio.

In quel contesto storico, emergono figure femminili, di levatura umana al di fuori della norma, donne coraggiose disposte a tutto, anche a costo della propria vita. Donne intelligenti, colte, pronte ad entrare nella fase finale di una crisi irreversibile.

In quel frangente di storia dolorosa emerge una giovane studentessa universitaria, **Norma Cossetto**, istriana, torturata, violentata e gettata in una foiba. È stata uccisa dai partigiani di Josip Broz, meglio conosciuto come Maresciallo Tito, nella notte tra il 4 e il 5 ottobre 1943. Le foibe sono voragini rocciose a forma di imbuto rovesciato, create dall'erosione di corsi d'acqua, tipiche della zona carsica. La storia di Norma è simbolo dei

drammi e delle sofferenze delle donne dell'Istria e della Venezia Giulia negli anni compresi dal 1943 al 1945; colpevoli spesso di essere mogli, madri, sorelle o figlie di persone ritenute condannabili dal regime, molte di queste donne vennero catturate al posto dei loro congiunti ed usate come ostaggi o per scontare vendette personali.

Norma nacque a Santa Domenica di Visinada, piccolo borgo agricolo dell'entroterra istriano, non lontano da Parenzo, o Poreč, territorio ora appartenente alla Croazia, una volta, come detto, terra italiana. Frequentò al suo paese la scuola materna e quella elementare fino alla classe quarta, e poi a Gorizia il liceo classico conseguendo nel 1939 la maturità con ottimi voti.

Si iscrisse, infine, alla Facoltà di Lettere e Filosofia all'Università di Padova, superando brillantemente tutti gli esami. Nell'ottobre del 1941 ottenne una supplenza e iniziò a lavorare come insegnante di lettere al liceo Gian Rinaldo Carli di Pisino e l'anno seguente ebbe un nuovo incarico presso l'Istituto Magistrale Regina Margherita di Parenzo. Riuscì ad ottenere anche brevi docenze a Spalato ed Albona, coronando così il suo sogno di intraprendere la professione di educatrice.

I suoi contemporanei la ricordarono come una giovane ragazza dedita allo sport, incline agli studi, alle lingue straniere parlando bene sia il francese che il tedesco ed amando anche il canto, il pianoforte e la pittura. Fidanzata con un incursore dei mezzi d'assalto della Regia Marina, Norma fu una ragazza ben inserita nel contesto sociale in cui visse. Suo padre fu un proprietario terriero molto stimato a Santa Domenica di Visinada, avendo contribuito allo sviluppo della vita agricola e sociale del paese in qualità di Commissario Governativo delle Casse Rurali per l'Istria che gli permise di aiutare gli indigenti del luogo, nonché podestà di Visinada per diversi anni e segretario del Fascio locale prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, diventando poi Capo



Manipolo della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

Nell'estate del 1943, Norma si recò in bicicletta presso i comuni dell'Istria raccogliendo materiale per la sua tesi di laurea, intitolata "L'Istria rossa", inerente lo studio del territorio istriano ricco di bauxite. Nello stesso periodo, la famiglia Cossetto fu costretta a lasciare Visinada a causa dell'arrivo, in paese, dei partigiani titini che iniziarono a minacciare apertamente vari componenti della famiglia. Il padre Giuseppe fu costretto pertanto a trasferirsi per un breve periodo a Trieste, mentre gli zii paterni, Giovanni ed Emanuele vennero arrestati rispettivamente il 16 e il 24 settembre del 1943 e condotti a Pisino.

Il 25 settembre un gruppo di partigiani titini entrarono in casa Cossetto svaligiando ogni cosa ed il giorno successivo prelevarono Norma, che fu portata nella ex caserma dei Carabinieri di Visignano dove i partigiani la tormentarono, promettendole libertà e mansioni direttive, se avesse accettato di collaborare con il Movimento Popolare di Liberazione; ma ella si rifiutò e venne rinchiusa assieme ad altri parenti nella ex caserma della Guardia di Finanza a Parenzo.

La mattina seguente alcuni membri della famiglia le fecero visita portando cibo ma vennero allontanati con la scusa che l'indomani tutti gli arrestati sarebbero ritornati alle proprie abitazioni. Invece della liberazione giunse un nuovo ed inaspettato trasferimento.

Infatti i tedeschi erano in procinto di arrivare a Parenzo e uno degli ultimi autocarri a lasciare la città prima della colonna germanica fu proprio quello dei prigionieri che il Comitato Popolare di Liberazione mandò ad Antignana, dove vennero nuovamente rinchiusi.

La situazione precipitò repentinamente perché i componenti del presidio partigiano iniziarono a torturare e a malmenare tutti i detenuti mentre tutte le donne vennero violentate e seviziate. Norma, che continuò a

rifiutare ogni collaborazione con il Movimento Popolare di Liberazione, dopo giorni di sevizie venne gettata, ancora viva, nella notte tra il 4 ed il 5 ottobre 1943, nella foiba di Villa Surani, sita alle pendici del Monte Croce, vicino alla strada che da Antignana porta al villaggio agricolo di Montreo.

Il 13 ottobre 1943 i tedeschi ritornarono in paese e, a seguito della cattura di alcuni partigiani titini, riuscirono a fornire informazioni attendibili a Licia, sorella di Norma, sul destino sia del padre che della sorella, confermando l'esecuzione di entrambi.

Il 10 dicembre 1943 i Vigili del Fuoco di Pola recuperarono la salma di Norma la quale fu rinvenuta supina, con le braccia legate con il filo di ferro, sopra un cumulo di altri cadaveri aggrovigliati.

La salma di Norma venne riposta nella piccola cappella mortuaria del cimitero di Castellerier; dei suoi diciassette torturatori, sei furono arrestati ed obbligati a passare l'ultima notte della loro vita nella cappella mortuaria del locale cimitero per vegliare la salma della giovane donna, prima di venire fucilati dai tedeschi il mattino seguente.

La vita e soprattutto la morte di Norma – o meglio le ragioni delle violenze subite e della sua uccisione – continuano tuttavia ad essere oggetto di interpretazione politica, in particolare il suo presunto legame con il fascismo.

Ricerche storiche avvalorano però di contro la tesi che Norma ha sempre dimostrato un totale disinteresse per la politica e, come molte altre centinaia di donne, fu uccisa perché colpevole di abitare in un'area geografica oggi divisa tra Italia, Slovenia e Croazia.

In questo senso, la figura di Norma e la sua rilevanza storica si devono leggere storicamente e politicamente perché **questa giovane donna fu una delle tante vittime dell'etnocidio che nel 1943 e nel 1945 sconvolse queste aree di confine.**

Redazione

FOIBA DI VILLA SURANI



ACCADDE, ... IL 13 GIUGNO 1933

Quando ancora non si conosceva la definizione di Ufo, un aeromobile non identificato precipitò nei pressi del Lago Maggiore, al confine tra Piemonte e Lombardia. Era il 13 giugno 1933 e a Vergiate, in provincia di Varese, poco distante dall'aeroporto di Malpensa, restarono al suolo non solo i rottami del velivolo ma anche i corpi dei due piloti.

Di questo caso, in Italia, si sa poco: il regime fascista celò subito la vicenda (una lettera dell'agenzia Stefani di carattere «riservatissimo» lo testimonia), di cui però continuò a occuparsi un ufficio, il Gabinetto RS/33, di cui faceva parte anche Guglielmo Marconi. A provare a scacciare l'alone di mistero che avvolse il fatto è stato Roberto Pinotti, fondatore e segretario del Centro ufologico nazionale. Nel convegno di ufologia, che si tenne, guarda caso, sul Lago Maggiore, ad Arona, ha spiegato che «i resti dell'Ufo, che nei disegni viene descritto come un velivolo cilindrico, con una strozzatura poco prima del fondo, con oblò sulla fiancata, da cui uscivano luci bianche e rosse, furono portati nei capannoni della Siai-Marchetti a Vergiate, dove rimasero per 12 anni. Così come i corpi dei piloti, conservati in formalina, a

lungo studiati. Si sa che erano alti 1,80, avevano capelli e occhi chiari».

È chiaro, quindi, perché Mussolini pensò che fossero piloti tedeschi, nonostante l'autorevole parere contrario dello stesso Marconi. L'ipotesi avanzata da Roberto Pinotti potrebbe anche ridefinire la storia del periodo pre-bellico: «Il Duce credette, forse, che sarebbe stato opportuno allearsi con una potenza militare come quella della Germania nazista, capace di produrre un velivolo mai visto prima, piuttosto che averla come nemica». Ad ogni buon conto furono gli Alleati a prendere in custodia quelle casse, a guerra finita: negli Anni 50 il personale della US Air Force occupò gli stabilimenti per la manutenzione degli aerei militari e successivamente i resti vennero inviati negli Stati Uniti. E, ad aggiungere ulteriore mistero, chi sapeva e poteva parlare non c'è più. «Stranamente, "ha sottolineato Pinotti", le tre persone che erano a conoscenza del trasporto di quelle casse negli Usa sono morte, due in incidenti di mare, una suicida».

Un caso dimenticato, di cui nessuno parlò più.

Carla Schiappa

LE MEMORIE DI GIUSEPPE BALESTRAZZI

UN UOMO DI PACE FRA DUE GUERRE

ARTICOLO TRATTO DA "GAZZETTA DI PARMA" DEL 13.02.1979

CAPITOLO I

Figure e luoghi della Parma, legati alla mia adolescenza
La libreria Tommasi dove si faceva cultura

Anche in quegli anni ormai tanto remoti dal 1911-12, nella libreria del Tommasi, si parlava della guerra Libica appena scoppiata; anche allora ci fu molta demagogia, si proclamava la necessità per l'Italia, Nazione povera, Nazione proletaria, di conquistare un posto nel mondo, negli interessi degli stessi lavoratori. Era l'epoca di Giolitti. Si parlava di Giovanni Pascoli, dell'efficace grido del poeta, confusamente socialisteggiante, «La grande proletaria s'è mossa!» In realtà anche quei miraggi erano insinuati e la fama di molti, specialmente nel sud non veniva soddisfatta, né risolveva altri problemi se non quelli degli industriali e delle loro speculazioni. Queste considerazioni sono fatte con senno del poi.

Io ricordo che Tommasi era un ingenuo fautore della guerra Libica, allora si parlava anche di Trento e di Trieste come compimento dell'Unità d'Italia e sembrava non esserci differenza alcuna fra le tante grida che dal 1860 aveva lanciato Garibaldi: «O Roma o morte!» ... «Libereremo Venezia!» ... «O Trieste o Trieste del mio cuore, ti verremo a liberar!».

Era tutto un periodo in cui proseguiva quella genuina, ottocentesca vena patriottica, un po' confusionaria ma anche solida, comunque assai differente da quella degli anni Trenta, che non aveva gli stessi voli.

Ho detto che Tommasi era una persona pratica, ma soltanto per quanto riguardava la direzione della Libreria. Come uomo, invece, era uno che sognava in modo romantico la Patria intesa nel senso di missione che auspicava Mazzini. Fu dunque nel gennaio del 1915 che si concluse il rapporto tra me e l'uomo guidò i miei primi passi verso la vita. Questo avvenne quando fui arruolato, essendo stato rivedibile di un anno alla prima chiamata alle armi.

Entrai nella bottega di Eremegildo Tommasi con il mio primo titolo di studio: la quinta elementare. Spronato da lui e dall'ambiente che frequentava la libreria, mi iscrissi alle

scuole serali commerciali e compii tutti gli studi delle tecniche di allora, poi seguii regolarmente i corsi dell'Università Popolare che aveva la sua sede vicino alla libreria, e cioè in Via Carducci.

Malgrado questa rapida evoluzione io ero sempre il giovane che aveva le sue radici nell'Oltretorrente. Forse sarebbe meglio dire che ero e sono ancora l'uomo idealmente con i piedi nell'Oltretorrente, quelli che mi hanno portato a camminare avanti e indietro dalla nuova città alla vecchia, allora, poi in giro per il mondo.

Ero avido di sapere, di conoscere, di capire i discorsi delle persone che si avvicendavano nella Libreria.

C'erano le ore cosiddette morte, nel lavoro che utilizzavo per familiarizzarmi con i libri. C'erano gli uomini del Cenacolo. Erano gli amici del Tommasi che si riunivano nel retrobottega dove si accendevano lunghe discussioni sui fatti del giorno, sulla politica, sulla letteratura e le arti. Non mancavano neppure i pettegolezzi caratteristici di ogni città di provincia.

Si parlava di tutto: dalle «prime» al Teatro Regio ai confronti fra i più celebri cantanti di allora, alle disavventure casalinghe del cavalier «Tal del Tali».

Mi ero abituato a quel clima e a captare tutte le sfumature, ascoltavo sia con le orecchie che con gli occhi. Non mi sfuggiva niente; cominciai così ad avvicinarmi, in punta di piedi, a molti di quegli uomini di cultura che frequentavano il retrobottega della Libreria.

Dovette passare un po' di tempo prima che fossi ammesso, come il più giovane ma di diritto, alle discussioni degli

illustri ospiti del Cenacolo. Fra i più assidui vi era il poeta Mansueto Tarchioni, apprezzato pure dal Carducci, poi il Prof. Oreste Boni, che aveva sposato una figlia dell'Editore Luigi Battei. Egli da autodidatta, era divenuto un ottimo giornalista, un insegnante e uno stimato letterato, tanto da essere considerato un emulo di Edmondo De Amicis,



allora molto in voga: terminò la Sua vita come Direttore Generale delle Scuole di Parma. Tommaso era suo zio acquisito e quindi fra loro c'era un grado di parentela che ne cementava l'amicizia.

Anche Luigi Battei veniva spesso a trovare il cognato Ermenegildo Tommasi insieme ad un Poeta Parmigianissimo, «Alberto Rondani», il quale incuteva profonda riverenza: nonostante la sua semplicità di modi, si intuiva in lui – poeta noto all'«entourage» carducciano nonché stimatissimo insegnante e storico di valore – in qualcosa di misterioso e di avvincente che sfuggiva ad ogni precisazione.

Non sono da dimenticare, seppure facessero rare apparizioni al Cenacolo, i fratelli Vannini, appartenenti alla dinastia dei librai pontremolesi, noti proprietari di due librerie – una di libri usati e una di libri nuovi – con i quali ho avuto rapporti molto cordiali. È ancora, fra i lettera, Ferdinando Bernini, Dante Minardi e Ugo Sassi.

Questi sono i volti dei più intimi, ma facevano parte del Cenacolo tante altre persone e fra queste molto ammirato Pellegrino Molossi, proprietario della «Gazzetta di Parma», per le grandi doti di scrittore e di polemista.

Venivano ed andavano pure altre persone, notai, avvocati,

bibliofili, professori, medici e, fra questi un celebre oculista di allora, il Prof. Camillo Gallenga.

Si sovrappone a questi personaggi insigni, che Parma onorava, una nobile grande personalità, Giovanni Mariotti, Sindaco di Parma e, per molti anni vicepresidente del Senato, considerato il benefico papà di tutti i Parmigiani.

Non c'è bisogno che io apra la finestra del mio studio romano e guardi verso il nord per ricordare gli uomini del Cenacolo. Sono ormai intimamente acquisiti dentro di me, come se vincoli di fratellanza ci unissero ancora. Gli anni sono passati; ma fra me e loro è come se io fossi ancora il più giovane ... e sento lo stesso rapporto fatto di ammirazione da parte mia e di indulgente affetto da parte loro. C'è un pericolo che spicca ... importante. Era una sera d'inverno e fuori nevicava. Nel retrobottega pieno di fumo si discuteva su Don Chisciotte di Cervantes. Io allora non sapevo chi fosse l'immortale <<hidalgo>>. Facevo avanti e indietro con la scusa di sistemare negli scaffali alcuni volumi. La discussione era animata da un baldo giovane con barba e baffi, la cui voce profonda parlava con passione di cavaliere errante spagnolo.

Giuseppe Balestrazzi

(3 – continua ...)



PROGETTI CON LE SCUOLE



PREMIAZIONE OTTAVA EDIZIONE CONCORSO “ESPLORATORI DELLA MEMORIA” DEL 10 MAGGIO 2024

In data 10 maggio 2024 si è tenuta a Modena la premiazione dell'Ottava Edizione del Concorso Esploratori della Memoria, presso la Sala Ulivi

In qualità di Presidente Regionale ho introdotto i lavori di premiazione delle scuole dopo un breve discorso tenuto dal Presidente Nazionale ANMIG Prof. Claudio Betti.

Il concorso Esploratori della Memoria è un progetto dell'ANMIG che ha lo scopo di promuovere lo studio e favorire la conoscenza della storia contemporanea, tenendo viva la memoria dei caduti delle due guerre mondiali e della guerra di Liberazione come dovere morale nei confronti di quanti hanno sacrificato la loro vita per la Patria contribuendo al raggiungimento della democrazia e l'affermazione degli ideali di pace e fratellanza. Ora quasi tutti i reduci non sono più presenti tra di noi per testimoniare l'orrore e le conseguenze disastrose che ogni conflitto bellico porta con sé.

Infatti alla fine di ogni guerra l'esigenza di commemorare e fissarne nel tempo il suo ricordo è spesso sfociata nella costruzione di opere monumentali e rituali. Ciò è accaduto sia al termine della Prima che della Seconda Guerra Mondiale dove negli spazi pubblici di gran parte dei centri abitati italiani vennero eretti numerosi monumenti dedicati alla memoria dei caduti; ancora oggi quei monumenti segnano in misura caratteristica il nostro paesaggio urbano.

La commemorazione “monumentale” dei caduti può essere vista come il tentativo di “collegare” l'accettazione degli eventi bellici, alla necessità del superamento del lutto attraverso una manifestazione concreta, un atto tangibile, espressione di una cittadinanza comunitaria e locale, che possa attribuire contorni accettabili alla morte in battaglia, cercando allo stesso tempo di



restituirle un senso di ideale.

Le giovani generazioni che non hanno, per loro fortuna, vissuto gli orrori della guerra avendo sempre vissuto in un mondo di “pace”, per questo sono tenute a conoscere cosa sia realmente successo per evitare che in un futuro prossimo possa ricapitare, tenuto conto dei venti inquietanti che spirano ad Oriente. In particolare non deve pertanto essere vano il sacrificio compiuto da giovani connazionali, molti dei quali hanno perso la vita, ed altri, a ritorno a casa, essendo mutilati ed invalidi hanno dovuto convivere per tutta la vita con le ferite riportate in battaglia.

Il concorso viene proposto ogni anno agli studenti di ogni ordine e grado con lo scopo di promuove

vere l'aggregazione delle energie intellettuali presenti sul territorio e mettendo in contatto le istituzioni scolastiche con le associazioni per favorire la conoscenza e la comprensione della storia contemporanea in modo che venga tramandata alle nuove generazioni.

In particolare gli Esploratori della Memoria individuano le pietre (o anche monumenti, lapidi, cippi e stele), le fotografano e reperiscono inoltre indicazioni sulla presenza di iscrizioni, nomi, contesto storico, momento di effettuazione e stato di conservazione. Una delle caratteristiche più innovative è la possibilità di localizzare esattamente il reperto attraverso le coordinate geografiche (latitudine e longitudine).

La Commissione Esaminatrice del concorso per la Regione Emilia Romagna è stata composta da membri delle sezioni ANMIG di competenza del Regionale, ovvero Prof.ssa Franca Ferrari per la Sezione di Modena, Prof. Mario Maietti per la Sezione di Ferrara, Prof.ssa Elena Carboni per la Sezione di Ravenna e la dott.ssa Carla Schiappa per la Sezione di Parma. Inoltre hanno fatto parte della stessa anche la Prof.ssa Giuliana

Zanarini e la Dott.ssa Antonella Ratti. I lavori sono stati coordinati da Roberta Cavani, rappresentante dello Staff nazionale Pietre della Memoria.

Questa edizione ha visto il coinvolgimento di 8 scuole e 321 studenti.

Le scuole che hanno partecipato sono state le seguenti:

- I.I.S. "Archimede" - San Giovanni in Persiceto (BO);
- I.T.C.S. "Gaetano Salvemini" - Casalecchio di Reno (BO);
- I.C. C.so Matteotti Scuola secondaria di 1° grado "A. Oriani" - Alfonsine (RA);
- I.C. Cattolica Primaria Piazza Repubblica - Cattolica (RN);
- Scuola Secondaria di Primo grado "Dante Arfelli" Cesenatico;
- I.I.S. "R. L. Montalcini" - Tecnico Tecnologico di Portomaggiore (Ferrara);
- I.C. "Elvira Castelfranchi" - Sec.I grado "Cesare Frassoni", Massa Finalese (MO);
- I.C. Paviglio Brescello - Primaria "Telesforo Righi" Brescello (RE)

tutti premiati.

Fabrizio Prada



VISITA AI LUOGHI DELLA MEMORIA DI MARZABOTTO, FOSSOLI E CARPI

Con le classi terze della scuola secondaria di primo grado di San Polo di Torrile (PR)

Tra le iniziative che si possono intraprendere per trasmettere alle giovani generazioni i valori della democrazia e della libertà, e il tributo in vite umane che è stato pagato per guadagnare questi valori di cui ancora oggi possiamo godere, sicuramente una delle più efficaci è indurli a visitare i luoghi dove sono accaduti fatti terribili legati alla resistenza e alla shoah. Per tale ragione abbiamo aderito alla richiesta di patrocinio e compartecipazione, unitamente alla locale

sezione A.N.P.I., al progetto dell'Istituto comprensivo "Falcone e Borsellino" di San Polo di Torrile (PR) di accompagnare le classi terze medie (una volta si definivano in tal modo ma ora bisogna chiamarle classi terze della scuola secondaria di primo grado), sezioni A-B-C, nei luoghi della memoria di Marzabotto (BO), Fossoli (MO) e Carpi (MO), visita avvenuta il giorno 24 aprile 2024.

Pur essendo la prima tappa non legata alle seconde,



MARZABOTTO: IL SACRARIO (ESTERNO)



MARZABOTTO: IL SACRARIO (ATRIO)

MARZABOTTO: PARCO STORICO DI MONTE SOLE.
STELE ALLA MEMORIA DI DON GIOVANNI FORNASINI,
MEDAGLIA D'ORO AL V.M.MARZABOTTO: IL CONSIGLIERE STEFANO BIANCHI CON IL SOCIO
GIAN LUCA CAMPANA NEL SACRARIO DI MARZABOTTO

tuttavia le unisce un filo comune, quello della sofferenza e del martirio vissuto dalle vittime innocenti della follia umana, che ha raggiunto in Europa vette altissime nell'oppressione fascista e nazista, deflagrata ancora più fragorosamente nel nostro paese dopo l'8 settembre 1943.

Dopo la sveglia di buon mattino, i due pullman si sono incamminati sotto la pioggia alla volta di Marzabotto (BO), dove siamo stati ricevuti dal sindaco o, meglio, dalla sindaca Valentina Cuppi, che ha esortato i ragazzi a cogliere il valore della tragedia consumatasi in quei luoghi e ringraziato le ANMIG e ANPI per aver sostenuto questa iniziativa, a suo dire cosa non scontata soprattutto negli ultimi tempi.

Attraversata la strada ci siamo immersi nel maestoso Sacrario dedicato ai caduti di Marzabotto, nel quale gli studenti si sono introdotti in religioso silenzio, ascoltando con attenzione il racconto delle guide locali, che li hanno invitati a scorrere i nominativi delle 770 vittime riportate sulle lapidi a parete, cercando di cogliere le rispettive età riportate e il replicarsi di cognomi identificativi dell'appartenenza a intere famiglie.

Approfittando di una breve tregua del maltempo, siamo saliti al Parco storico di Monte Sole: ivi abbiamo calpestato il suolo che ha visto sterminare 955 persone, soprattutto civili, delle quali 770 nell'evento noto come "Eccidio di Monte Sole", commemorate nel Sacrario di Marzabotto. Dal 29 settembre al 5 ottobre 1944 i nazisti razziarono, minarono e bruciarono case, chiese e rifugi e tutto ciò che di altro poterono, sconvolgendo per sempre quest'angolo di Appennino. Annientarono inoltre la locale brigata partigiana Stella Rossa (un cippo la ricorda sulla cima del Monte), composta in prevalenza da giovani locali che avevano scelto la via della resistenza al fascismo e al nazismo, ai quali si affiancarono partigiani provenienti da Bologna e altre località, oltre a soldati stranieri sfuggiti alla prigionia tedesca. Toccanti le vicende narrate dalle guide, una fra tutti quella del sacerdote Don Giovanni Fornasini, Medaglia d'oro al Valor Militare alla memoria, luminoso esempio di cristiana carità: pastore di vecchi, madri, spose e bambini innocenti, più volte fece loro scudo della propria persona contro efferati massacri delle SS naziste, molte vite sottraendo all'eccidio e tutti incoraggiando, combattenti e famiglie, a eroica resistenza: fu trucidato senza pietà presso il cimitero di San Martino di Caprara, dove una stele lo commemora ai passanti.

Un Memoriale richiama l'attenzione dei visitatori su questo scorcio di passato che non possiamo e non dobbiamo dimenticare.

Mentre la pioggia aveva ricominciato a cadere scrosciante, i ragazzi ne hanno approfittato per rifocillarsi con gli appetitosi panini preparati con cura per l'occasione dall'AVIS comunale e dalla Protezione Civile di Torrile, riparandosi nell'ampio porticato del locale posto di ristoro.

Immediatamente dopo pranzo la comitiva si è trasferita in provincia di Modena, per constatare coi propri occhi

l'esistenza di uno degli inconcepibili luoghi del terrore: il campo di concentramento e transito di Fossoli. A circa sei chilometri da Carpi, costruito nel 1942 dal Regio Esercito per imprigionare i militari nemici, nel dicembre del 1943 il sito è trasformato dalla Repubblica Sociale Italiana in Campo di concentramento per ebrei, mentre dal marzo 1944 diventa Campo poliziesco e di transito (Polizei und Durchgangslager), utilizzato dalle SS come anticamera dei Lager nazisti.

L'intensa giornata, non solo fisicamente ma soprattutto emotivamente, si è conclusa con la visita del Museo del Monumento al deportato.

Ospitato nel Palazzo dei Pio di Carpi (MO), Il Museo Monumento al Deportato politico e razziale nei campi di sterminio nazisti è uno dei memoriali più significativi nel panorama internazionale per le modalità stilistiche scelte e l'efficacia comunicativa dell'insieme. Realizzato negli anni Sessanta su progetto del prestigioso studio milanese BBPR (Banfi-Belgiojoso-Peresutti-Rogers) è frutto dell'impegno civile di artisti che furono testimoni diretti degli avvenimenti che rappresentano.

Ispirato ad una concezione antiretorica e simbolica, il Museo mostra in tredici sale il dramma della deportazione, ma considerandolo nella sua dimensione universale di violenza dell'uomo sull'uomo. L'allestimento essenziale e i linguaggi artistici utilizzati coinvolgono il visitatore in una esperienza emotiva forte, con lo scopo di facilitare la comprensione di quella tragedia e attivare la riflessione.

Anche in questa occasione i ragazzi hanno dimostrato interesse e attenzione, con piena soddisfazione degli insegnanti accompagnatori, ai quali si ritiene doveroso rendere grazie per la disponibilità e per il lavoro di preparazione al quale hanno sottoposto i loro studenti. In rappresentanza della nostra sezione hanno partecipato il consigliere ed economo Stefano Bianchi e il socio Gian Luca Campana, già nostro consigliere e attualmente segretario della sezione ANPI di Torrice.

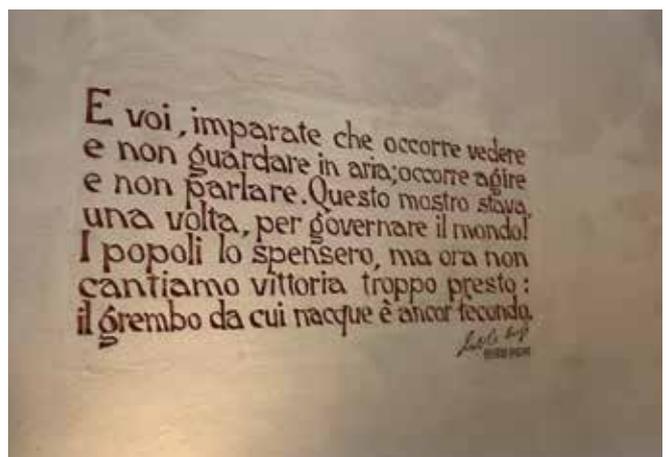
Stefano Bianchi



FOSSOLI: PLASTICO DI RICOSTRUZIONE DEI FABBRICATI INTERNI AL CAMPO



CARPI: MUSEO AL DEPORTATO POLITICO E RAZZIALE. AMPIA SALA LE CUI PARETI RIPORTANO I NOMINATIVI DI MIGLIAIA DI DEPORTATI



CARPI: MUSEO AL DEPORTATO POLITICO E RAZZIALE. EPIGRAFE RIPORTATA ALL'INGRESSO



ASSOCIAZIONE NAZIONALE
MUTILATI E INVALIDI DI GUERRA
E FONDAZIONE

SEZIONE DI PARMA E PIACENZA



ASSOCIAZIONE CULTURALE
"LIBERTÀ PARMIGIANA"

5^a EDIZIONE

P R E M I O N A Z I O N A L E

Una vita per la Patria

al 1° Maresciallo dell'8° Reggimento Alpini BTG Tolmezzo

LUCA BARISONZI

Croce d'Argento al Merito dell'Esercito

Parma

Sabato 12 ottobre 2024 ore 11

Fondazione Don Carlo Gnocchi Onlus

Piazzale dei Servi, 3

*Si ringrazia per l'ospitalità la
Fondazione Don Carlo Gnocchi Onlus di Parma*

Con il Patrocinio di



Regione Emilia-Romagna



PROVINCIA
DI PARMA



Comune di Parma

A partire da questo numero del Giornalino si proporranno in rassegna i monumenti presenti nel territorio parmense e piacentino relativi alle commemorazioni dei due conflitti mondiali corredati da foto ed una breve descrizione degli stessi.

Il primo che viene preso in considerazione è quello presente a Soragna (PR) e si riferisce alla commemorazione del primo conflitto mondiale.

SORAGNA: MONUMENTO COMMÉMORATIVO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Monumento commemorativo dei caduti della prima guerra mondiale realizzato nel 1926 allo scopo di garantire all'imponente "ricordo" un'adeguata e suggestiva collocazione. È costituito da un monumentale obelisco che reca incisi sui prospetti laterali, entro lapidi in marmo bianco rubricato, i nomi dei gloriosi caduti soragnesi disposti in ordine alfabetico, innalzato su un alto plinto che si eleva da un basamento quadrangolare a gradoni, in breccia di Verona. Ideato dall'architetto Ennio Mora, l'obelisco si completa con l'innesto di due gruppi bronzei, opera dello scultore

Giacomo Zilocchi, raffiguranti su un fronte la Vittoria alata in marcia con gli eroi e sull'altro i soldati delle diverse armi dell'esercito italiano caduti eroicamente. Altri elementi decorativi in bronzo, costituiti da ghirlande di lauro e quercia intrecciate a nastri alternati a teste di leone, ornano la sommità dell'obelisco.

Il monumento è stato completato nel secondo dopoguerra aggiungendo lapidi che accolgono anche i nomi dei caduti del secondo conflitto mondiale ed innestate alla base dell'obelisco; esso è collocato al centro del "Parco delle Rimembranze".



- **OGGETTO:** Monumento.
- **MATERIA E TECNICA:** breccia di Verona / intaglio marmo bianco / intaglio / incisione bronzo / fusione.
- **ATTRIBUZIONI:** Zilocchi Giacomo scultore e Mora Ennio architetto.
- **LOCALIZZAZIONE:** Parco delle Rimembranze
- **INDIRIZZO DI UBICAZIONE:** Via Vittorio Veneto, Soragna (PR).
- **NOTIZIE STORICO CRITICHE:** È stato progettato per la parte architettonica da Ennio Mora (1885-1968), architetto assai attivo nel Parmense sul fronte della monumentalistica ai Caduti (a lui si devono anche il progetto della Torre monumentale a ricordo dei Caduti eretta a fianco della chiesa di Collecchio nel 1922, quello per il monumento ai Caduti sempre della città di Collecchio in coppia con lo scultore Alberto Bazzoni nel 1924 e quello per la Cappella espiatoria dei Caduti di Soragna eretta nel 1926 nel cimitero locale) mentre per la parte scultorea da Giacomo Zilocchi (1862-1943), scultore di larga fama coinvolto in una serie imponente di opere di destinazione funeraria e monumentalistica (suoi i monumenti ai Caduti di Cecina, Follonica, Stiava, Migliarino ferrarese). Per il monumento soragnese Zilocchi realizzò due compatti gruppi bronzei che interpretano nel senso di un'oratoria marcatamente celebrativa, implicitamente inneggiante all'epica del sacrificio, il tema consueto dell'apoteosi dell'eroe. Rielaborando una soluzione già parzialmente sperimentata nel monumento di Follonica (e poi rinnovata, con minime varianti, in quello di Migliarino), lo scultore mantiene in vita le predilette linee liberty senza rinunciare a poggiate descrittive di sapore ancora ottocentesco, così che puntiglio veristico e trasfigurazione lirica si fondono in un simbolismo solenne. Il monumento è frutto di una pubblica sottoscrizione promossa, a Soragna come altrove, da un apposito Comitato all'uopo costituitosi, del quale facevano parte eminenti personaggi locali: il principe Negrone Meli Lupi, Alessandro e Giacomo Bassani, Celso Bortolenghi, Felicino Braibanti, Leopoldo Buatier de Mongeot, Primo Concari, don Bonfiglio Conti, Giuseppe Corsi, Giuseppe Del Soldato, Sebastiano De Rollo, Giuseppe Faroldi, Giovanni Galeotti, Ottorino Ori, Giuseppe Polinelli, Alessandro Sforzi, Tancredi Spotti, Ennio Zinzani. Fin dal febbraio 1923 il Comitato si era attivato per promuovere iniziative atte a raccogliere fondi per l'erezione del monumento ai "Gloriosi Caduti" del Comune, come la celebre "Pesca delle noci d'oro" organizzata per la Pasqua di quell'anno come emerge dalla lettura della lettera di Enrica Corsi Frignani al Sindaco di Parma del 17 febbraio 1923, ma solo nel 1926 fu possibile dar corso all'inaugurazione del Parco delle Rimembranze, del monumento ai Caduti e della Cappella votiva nel cimitero, che dovevano eternare il ricordo dei 125 Caduti che hanno dato la vita per la Grandezza, per la libertà della



nostra diletta Patria. Si ricordano fra i quali numerosi insigniti della medaglia d'argento: il sergente Pasini Giuseppe, caporale maggiore Concari Primo di Giuseppe, Giuffredi Carlo, caporale Tedeschi Romeo; di bronzo Concari Primo di Albino, Eva Orfeo, Frati Alfredo, sergente Spotti Tancredi, caporale Strazzoni Arnaldo, Tedeschi Silvio e della croce di guerra sergente maggiore Ferri Giuseppe.

La cerimonia, svoltasi con grande solennità il 5 settembre, vide la partecipazione del principe Adalberto di Savoia, duca di Bergamo, del sottosegretario alla Pubblica Istruzione Romano e di tutte le autorità provinciali e comunali.

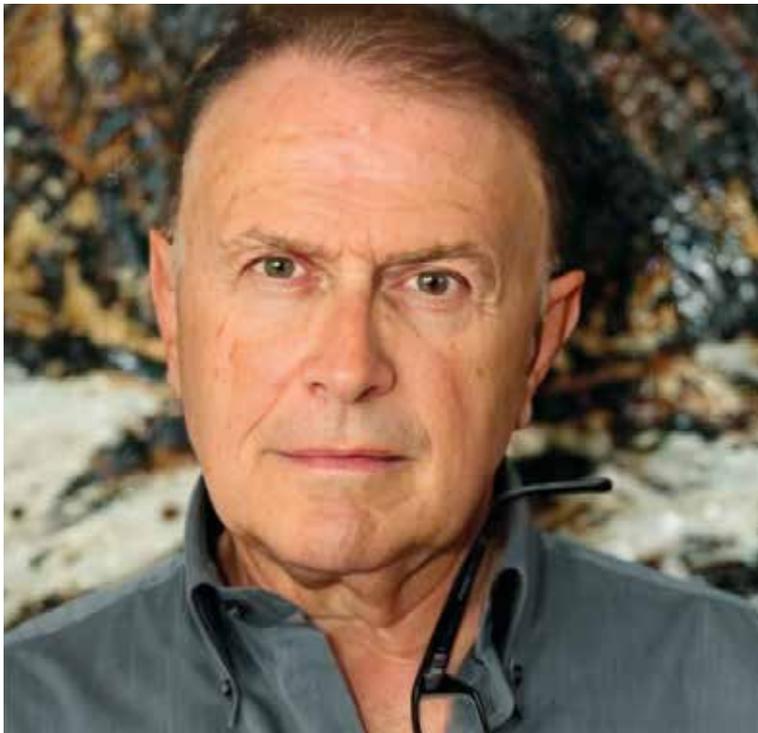
Fabrizio Prada



GIORGIO MORIGI

ARTISTA NELLA RAVENNA DEGLI ANNI TRENTA, CURRICULUM ECCELLENTE PER LA FUTURA CASA DEL MUTILATO

Pubblichiamo con piacere il recente articolo del socio dell'ANMIG di Ravenna, Prof. Gianni Morelli



GIORGIO MORIGI



GIORGIO MORIGI, RITRATTO DI CARLO DELCROIX

In una lettera inviata al presidente della Sezione Mutilati di Ravenna il 20 agosto 1938 Giorgio Morigi, che ha compiuto da poco i trent'anni, impagina il proprio curriculum e lo fa nel modo che gli era proprio: generoso, forse un po' spavaldo, ma con coscienza dei propri meriti, non riuscendo a coprire del tutto il velo di solitudine che ha sempre circondato la vita di questo artista solitario. Scrive:

“ a conoscenza del progetto per le decorazioni della erigenda Casa del Mutilato di questa città mi pregio mettere a sua disposizione l'opera mia per quanto può riguardare le decorazioni stesse. Sono disposto a presentare bozzetti per le medesime, da tema, dimensioni o disegni che mi si volessero trasmettere. Non desidero che l'opera mia venga retribuita, mi è sufficiente il rimborso delle spese. Ligio ai comandamenti del Duce, scarto le così dette raccomandazioni autorevoli e mi presento da solo. Ho trent'anni, un attivo di XIX esposizioni di cui due internazionali, due nazionali, una nazionale all'estero a Buenos Aires per invito, cinque regionali, cinque provinciali, due personali ed altre minori. Gli istituti d'arte da me frequentati sono: Accademia di Belle Arti a Ravenna e Regia scuola dell'Arte della Medaglia a Roma presso la quale ultima vinsi, in seguito a concorso nazionale, la borsa di studio per tutta la durata dei corsi.

La sua ultima opera, destinata proprio alla Casa del Mutilato di Ravenna, Giorgio Morigi l'ha potuta soltanto abbozzare: una gigantesca maschera di Medusa, tragica e al tempo stesso sorridente, del sorriso di chi muore per tetano o per il veleno che i serpenti della sua criniera le hanno appena inoculato. E per tutto il viso una smorfia come di sorpresa, perché Medusa si sente avvelenare da qualcosa che viene da dentro di sé, quasi che la forza

mostruosa del Male sia riuscita a superare il controllo che lei pure esercitava con la propria volontà.

Un'allegoria geniale del Male che una volta scatenato non può più essere fermato, forse ispirata da un oscuro presentimento: lo stesso che gli aveva fatto esclamare, dopo essere inciampato sui tre scalini di casa al momento della chiamata alle armi “questa volta non torno più indietro...”. Giorgio Morigi partì volontario nel

corpo dei paracadutisti verso il fronte greco-albanese e il 17 giugno 1941 morì ad Alike, in combattimento. Aveva trentatré anni, l'età in cui la morte ama stroncare il fiore dei giovani che il destino ha dotato di particolare talento artistico. E in effetti Morigi dalla vita aveva ricevuto molto: era bello, generoso, versatile nelle arti ed esuberante quel tanto che serve per imporsi ad una crescente attenzione.

Tra avanguardia e tradizione. Negli anni Trenta – ha scritto Federico Zeri – si è realizzata l'unificazione linguistica, in arte, tra avanguardia e tradizione, grazie al contributo fondamentale di Mario Sironi, figlio del Futurismo e della Metafisica. La sua opera di organizzatore ed animatore culturale ha consentito la convergenza unitaria delle arti in una forma che tenesse conto dei valori plastici e dinamici del Futurismo e della vibrazione luminosa, originaria ed incombente della Metafisica. La verità di Giorgio Morigi sta tutta dentro e con pieno merito in questo panorama dell'arte e se non ci fosse stato rapito così presto, oggi lo saluteremmo come un artista che ha cercato di identificare e di attualizzare la persistenza della tradizione dentro la nuova ideologia italiana. Attorno ai trent'anni, assumendo indifferentemente come soggetti tipi umani universali (Lo Sfregiato, l'Alienato Cieco) ovvero personaggi in carne ed ossa, protagonisti della stagione fascista (Italo Balbo, Costanzo Ciano, Ettore Muti, fino al capolavoro intitolato al Grande Mutilato d'Italia Carlo Delcroix) Morigi propone ormai forme a un tempo imponenti, severe e popolari, in sintonia con le medesime istanze di Carrà, Funi, Sironi e Rosai e la sua stilizzazione cercherà di comporre armonicamente varie esigenze: dalla saldezza

plastico-volumetrica, al recupero del classicismo formale, alla significazione simbolica.

Nel suo lavoro di raffinato scultore egli ha sempre inseguito la cometa della bellezza femminile, disegnandola e modellandola nelle pose più variate: a figura intera, di torso, di busto, la sola testa di fronte, di scorcio e di profilo; a bassorilievo e a tutto tondo e celebrandola infine e superbamente, nella produzione medagliistica. A inizio carriera sono, ancora una volta, i disegni e soprattutto le caricature a segnalare i prodromi di una tale passione: donne schizzate velocemente, con pochi tratti, su fogli volanti di bloc-notes che sempre aveva in tasca, in qualunque luogo si trovasse.

A diciannove anni, sul treno diretto Venezia-Roma, di ritorno da un concorso, sotto il disegno annota: «*Il lupo perde il pelo... non il vizio... occhi viola ... labbra di carminio*». Scultura e medagliistica sono le arti nelle quali egli riesce, con più felice sensibilità, a far emergere le nascoste ombreggiature del carattere femminile. Le medaglie, leggere come farfalle, dal rilievo a volte quasi impercettibile, in cui il carattere del volto sembra provenire, più che dalla verosimiglianza, dal profondo dell'anima. Seguono i bassorilievi, i busti, le teste e le

medaglie che non hanno nome, ma egualmente di bellezze femminili nelle quali si intuisce il contatto quasi intimo che lo lega a modelle, amiche, innamorate ed amanti. E come non comprendere e facendoci forse sorridere quando la vedova romana Letizia Mané, locatrice del giovane Morigi al tempo della frequentazione della Scuola della Medaglia, nel novembre 1931 interrompe definitivamente la corrispondenza col Nostro, per un bisogno «*di pace e tranquillità d'anima che non ho più*».



LEGIONARI DI SPAGNA
Scultore Giorgio Morigi, Ravenna

Gianni Morelli

DAGLI ARCHIVI DELLA SEZIONE ANMIG PARMA

PACE E DISARMO: UN APPELLO INASCOLTATO

Riordinando gli archivi della sezione ANMIG di Parma, la nostra attenzione si è concentrata sull'appello per la Pace e il disarmo, risalente all'anno 1980, sfociato in una raccolta firme che registrò oltre un migliaio di adesioni in pochi giorni (vedi la riproduzione dell'appello nelle pagine seguenti).

L'iniziativa fu promossa dal Comitato Provinciale di Parma della Confederazione Nazionale Associazioni Combattentistiche: tale Confederazione, presieduta ora come allora dal Presidente Nazionale dell'ANMIG, nacque anche dall'avvertita esigenza dei decorati al Valor Militare, dei partigiani, degli ex combattenti, delle vittime della guerra e del dovere, di un rafforzamento delle istituzioni repubblicane in nome degli ideali di libertà e di democrazia per i quali essi combatterono, nonché dal proposito di recare un concreto contributo alla causa della Pace tra i popoli in uno spirito di amicizia e di costruttiva cooperazione.

Purtroppo, a distanza di quasi mezzo secolo, ritroviamo in questo documento la straordinaria attualità

dell'appello, rivolto alle più autorevoli istituzioni nazionali e internazionali, ma dedicato anche a ogni essere umano e cittadino del mondo.

Riteniamo di non dover nulla aggiungere al testo a suo tempo redatto e sottoscritto, che riproponiamo e intendiamo condividere nella stesura originale, con la sapiente conformazione lessicale del periodo storico in cui è sbocciato, invitando ciascun lettore a cogliere la gravità dell'essere rimasto tuttora inascoltato e disatteso, riflettendo su quanto ancora si possa e si debba compiere per avvicinarci alla pace tra i popoli.

Occorre infine riflettere profondamente sul desiderio di pace da ricercare nell'intimo di ogni persona: aspirare e ricercare la pace con sé stessi, coi familiari, coi parenti, coi vicini di casa, con i colleghi di lavoro, con i conoscenti, con gli sconosciuti, è il percorso da seguire, non necessariamente nell'ordine enunciato, per contribuire nel nostro piccolo alla pace mondiale.

Se firmiamo questo patto con noi stessi, sicuramente altri ci emuleranno.

Stefano Bianchi

CONFEDERAZIONE NAZIONALE ASSOCIAZIONI COMBATTENTISTICHE

Comitato Provinciale di Parma

con il patrocinio dei Comuni e della Amministrazione Provinciale di Parma

PER LA PACE E IL DISARMO CONTRO IL TERRORISMO E LA VIOLENZA

appello degli ex combattenti

Noi rappresentanti degli ex combattenti e decorati, delle famiglie dei caduti e dispersi in guerra, dei mutilati ed invalidi di guerra, delle vittime civili di guerra, dei resistenti, dei deportati, dei prigionieri di guerra, dei combattenti delle guerre di liberazione ed indipendenza, che siamo stati testimoni delle immense perdite di vite umane, delle sofferenze e delle distruzioni causate dai conflitti che negli ultimi decenni hanno travagliato l'umanità, consideriamo con vivissimo allarme l'accumulo di armamenti sempre più distruttivi e perfezionati, che determina il concreto pericolo di una totale autodistruzione del genere umano.

La dinamica paurosa della corsa agli armamenti, in una situazione internazionale difficile ed inquieta, e le dimensioni crescenti del commercio delle armi, comportano un enorme spreco di risorse economiche, tecnologiche ed umane che sarebbe necessario invece impiegare per risolvere i drammatici problemi che incombono sull'umanità: la fame, il nodo energetico, la crescita dei popoli del terzo mondo, l'instaurazione di un nuovo ordine internazionale basato sulla giustizia, la cooperazione e l'uguaglianza dei diritti fra i popoli.

Occorre dunque che l'opinione pubblica del nostro Paese e tutte le sue componenti democratiche facciano sentire la loro volontà di un concreto e non dilazionabile impegno sulla via del disarmo e della sicurezza internazionale basata sul rispetto reciproco.

Deve essere proclamato che è possibile il disarmo

generale e completo, con un controllo internazionale efficace che dia sicurezza in ogni momento e in ogni Stato.

A tal fine è necessario che gli Stati rispettino pienamente i principi della Carta delle Nazioni Unite e della Carta Internazionale dei diritti dell'uomo ed in particolare:

- a) il diritto di ogni popolo all'autodeterminazione e alla padronanza del suo destino e delle sue risorse;
- b) il diritto di ogni Stato, grande o piccolo, al rispetto della sua sovranità e della sua integrità territoriale;
- c) il divieto di ricorrere alla forza o alla minaccia dell'uso di essa per risolvere i conflitti internazionali, affidando la loro composizione al negoziato.

Nel quadro delineato si impone la necessità di portare avanti ogni iniziativa soprattutto volta al disarmo nucleare, alla fine della proliferazione delle armi atomiche, al divieto di mettere a punto, costruire, perfezionare ed infine impiegare tutte le armi di distruzione di massa e i loro vettori.

Una particolare responsabilità incombe in questi settori sui Paesi più armati e sulle potenze nucleari. Noi ex combattenti auspichiamo che la pronta attuazione dell'accordo intervenuto tra gli USA e l'URSS sulla limitazione degli armamenti strategici (SALT 2) sia punto di partenza per lo sviluppo di ulteriori patti sulla via della riduzione concordata delle armi nucleari strategiche, di quelle tattiche e degli armamenti convenzionali.

Di seguito il manifesto per la pace approvato dal recente 35° Congresso Nazionale di Anmig, riunitosi a Montecatini Terme il 4 e 5 Aprile 2024

MANIFESTO PER LA PACE

L'ANMIG E LA SUA FONDAZIONE
a conclusione del XXXV Congresso Nazionale

RINNOVA

l'impegno profuso fin dalla sua nascita nel 1917 per garantire Pace, libertà e democrazia. Con forza

INVITA

tutti i rappresentanti del governo, del parlamento, delle forze economiche e militari a fare il possibile e l'impossibile perchè si scongiuri una terza guerra mondiale e a lavorare per il dialogo e lo sforzo diplomatico come unico percorso da seguire nelle relazioni tra i popoli

RICORDA

la brutalità della guerra e l'odio che essa alimenta

CHIEDE

a gran voce la fine dei sanguinosi conflitti in atto

RINNOVA

con forza il proprio impegno ad operare per il nostro Paese,
per la Pace, la libertà e la democrazia
per uno sviluppo sostenibile
con spirito di fratellanza, solidarietà e giustizia
nel pieno rispetto per ogni persona umana
contro ogni forma di violenza
contro l'individualismo
per camminare insieme
e donare un futuro di Pace alle nuove generazioni.

**DAGLI ARCHIVI DELLA SEZIONE
ACQUI DI PARMA**

ASSOCIAZIONE NAZIONALE DIVISIONE "ACQUI"

Associazione Superstiti Reduci Famiglie Caduti Divisione ACQUI
 "Fedele al suo retaggio di onore e di gloria si è silenziosamente immolata a Cefalonia e Corfù"

SEZIONE DI PARMA

Presidente e Vice Presidente Nazionale Fabrizio Prada
 Strada della Repubblica, 41 - 43121 Parma
 e-mail: info@divisioneacquisezioneparma.it - Cell. 348 2230607

Divisione "Acqui" La storia, gli eventi, i diari

IL LIBRO

La Divisione Acqui nacque nel 1703 come Reggimento di Fanteria "Des Portes" dell'esercito Sabauda durante la guerra di secessione di Spagna e si coprì di gloria nel settembre 1706 nella vittoria di Torino.

Il 7 settembre 1706 i Piemontesi si lanciarono all'assalto del campo francese e li rigettarono. Il Reggimento "Des Portes" si sacrificò quasi al completo, ma la battaglia di Torino segnò la fine dell'influenza francese e spagnola sul territorio italiano.

Il 4 dicembre 1821, il disciolto reggimento venne organizzato e formò la brigata "Acqui".

Nel 1832 la brigata ricevette la bandiera propria rappresentata da una "croce bianca su sfondo rosso" ed i suoi reggimenti si chiamarono rispettivamente 17° orzes e 18° Fanteria.

Partecipò onorevolmente alla campagna del 1848-1849 e per il meraviglioso contegno dei giorni 12, 22, e 23 marzo, nei fatti d'arme della Sforzesca e di Novara, il 17° Reggimento si meritò la medaglia d'argento al valor militare.

Dopo aver partecipato nel 1855 alla spedizione in Crimea, nel 1859 la brigata si distinse nella battaglia di San Martino: i due reggimenti sono di nuovo decorati di medaglia d'argento al valor militare.

Nel periodo 1861-64 lottò tenacemente per la distruzione del brigantaggio nell'Italia meridionale; nel 1896 partecipò all'impresa Etiopica; nel 1911-12 alla campagna per la conquista della Libia.

Nella grande guerra 1915-18 la brigata "Acqui" si coprì di gloria e si ricordano le eroiche azioni della brigata nel settore Vermegliano - Cave di Seltz (dove la bandiera del 18° fanteria fu nuovamente decorata di medaglia d'argento), sull'altopiano di Asiago, a Monfalcone e nella battaglia dell'Isonzo.

Il 3 novembre 1918, la Brigata "Acqui" entrò vittoriosa in Rovereto e nel 1939, alla vecchia e gloriosa Brigata si aggiunse il 33° reggimento artiglieria e divenne la Divisione "Acqui".

Nella guerra 1940-1943 la Divisione compì prodigi di valore nella campagna d'Albania nei settori di Dhermi-Vunoj e di Tepeleni.

Nel marzo 1941 la Divisione "Acqui" prese parte all'ultima fase della guerra italo-greca avanzando in direzione Vranishta- Kuci - Piquerasi - Lukova - fino a Santi Quaranta e a Butrinto per passare poi ad occupare e presidiare le isole Jonie di Corfù, Santa Maura, Paxos, Zante e Cefalonia.

Proprio a Cefalonia poco dopo la firma dell'armistizio, trovarono la morte circa novemila soldati che si erano arresi ad opera di soldati tedeschi in minorità numerica. Solo un centinaio di questi caduti ebbe la possibilità di avere una tomba ed una croce, mentre gli altri si confusero tra loro senza nome, nella polvere di quella terra. Il comandante tedesco, infatti, proibì di dare una sepoltura ai caduti perché **"i ribelli ed i traditori non hanno diritto a sepolture"**.

Con il libro "Divisione "Acqui", la storia e gli eventi" si è voluto dare un nome ed un volto a tutti i soldati caduti a Cefalonia il 22 settembre 1943 provenienti da Parma e Provincia, ed al contempo pubblicare parte dei diari di alcuni superstiti della Sezione di Parma, ovvero Prada Daniele Carlo, Marco Botti e Mario Gherardi, tutti soci storici dell'ANMIG Sezione di Parma.

Il diario di mio papà era stato già pubblicato nel numero precedente, mentre sia la storia di Marco Botti che quella di Mario Gherardi sono state incluse nel numero 11 di questo giornalino, il primo sotto la mia direzione e nella nuova veste grafica.

Fabrizio Prada

DISCORSO PRONUNCIATO DA FABRIZIO PRADA, PRESIDENTE DIVISIONE ACQUI DI PARMA E VICEPRESIDENTE NAZIONALE A CORFÙ IL 7 OTTOBRE 2023 AVANTI IL MONUMENTO AI CADUTI

Signor colonnello Maurizio Ortenzi, altre Autorità civili e militari presenti reverendo padre Lorenzo, altre Autorità religiose presenti,

Signor console Federico Valsamis, cari amici di Corfù, cari amici italiani, cari amici dell'associazione nazionale Divisione Acqui,

è un grande onore, quest'oggi, essere con voi, per rendere omaggio alla splendida isola di Corfù.

Una terra che è cara alla memoria di tutti noi perché 80 anni fa, questa isola – così come l'isola di Cefalonia, che sarà onorata la settimana prossima – fu teatro di un terribile massacro, in cui furono tragici protagonisti gli uomini del 18° reggimento fanteria Acqui e degli altri Corpi che – dall'8 al 26 settembre 1943 – si erano loro aggregati.

Tra questi, significativo ricordare la scelta del 49° reggimento fanteria Parma di trasferirsi dalla terraferma albanese a sostegno delle truppe della Divisione Acqui pronte alla resistenza sull'isola. Anche se sottaciuto dalla storiografia ufficiale, probabilmente, fu questo il vero primo episodio che testimonia la volontà di una formazione militare italiana di resistere in armi e ad

ogni costo all'esercito tedesco.

Tuttavia, prima di qualsiasi riflessione, non possiamo non ricordare che i fatti della storia non possono né devono essere dimenticati: l'isola di Corfù fu invasa dalle truppe di un esercito nemico. E quell'esercito era l'esercito italiano nell'anno 1941!

L'8 settembre di due anni più tardi – il 1943 – fu una data indelebile perché in quel giorno la Storia si divertì a giocare con gli uomini, capovolgendo le posizioni delle parti in gioco.

Qualche giorno dopo quella data spartiacque, ebbe inizio il cruento eccidio dei soldati italiani da parte dell'esercito tedesco nelle isole Ionie, che pagarono un costo altissimo, con morti e distruzione, il loro status di territori occupati dall'esercito italiano.

La gente di Corfù, con la città bombardata ed arsa per giorni – davanti all'obbrobrio che si stava consumando – non riconobbe più nei soldati italiani dei nemici ma vide solo degli uomini: e diede loro aiuto come poté. Con il cibo, nascondendoli nelle loro case, curando le ferite e in molti casi pagando con la loro stessa vita quella generosità.

Ottanta anni sono passati da allora e molte ferite non sono state cicatrizzate. Ancora ci sono ferite aperte,



VISITA UFFICIALE A SALONICCO, CEFALONIA E CORFÙ DEL PRESIDENTE MATTARELLA IN OCCASIONE DELLA "GIORNATA DEL NO" NELL'ANNO 2018

nonostante siano trascorsi decenni.

Le vostre ferite, amici di Corfù – e lo diciamo, con umiltà, davanti a questo monumento, che è il simbolo della nostra comune sofferenza, ma anche della nostra amicizia – sono le nostre ferite. Le nostre ferite sono le vostre!

Perché i nostri Popoli hanno sofferto assieme. Ed ogni anno, ogni anniversario è doloroso. È ancora doloroso per molti di noi.

E, tuttavia, la nostra generazione sa ed è consapevole che deve portare sulle proprie spalle il testimone del passato trasformando il Memoriale del dolore nel valore della Memoria capace di aiutare le giovani generazioni a trovare sempre, scegliendola, la via della pace, del dialogo, del confronto e mai quella della sopraffazione e del predominio di uno sull'altro.

Sono i comportamenti singoli che fanno e possono fare la differenza!

Dobbiamo incessantemente cercare il senso e il significato delle nostre scelte, ricordare costantemente che è solo l'esercizio del discernimento che ci rende uomini e donne capaci di vivere appieno la stagione della propria vita in libertà, coscienza e consapevolezza.

Abbiamo esempi correnti, vicino a noi – troppo vicino a

noi – che ci ricordano quanto sia precaria la pace, quanto il nostro mondo sia a rischio e possa essere mutato nel giro di un fiato, come la Storia ci insegna e come anche la vicenda della Divisione Acqui ci dà tragica testimonianza.

Abbiamo il dovere di aiutare le giovani generazioni a ricordare il Passato vivendo un Presente ricco di valori, rispettoso dello Stato e delle sue Istituzioni, solidale tra i consociati e aperto alla Speranza del Futuro, costruendo un domani migliore.

Sono le giovani generazioni il riscatto ai nostri dubbi, alle titubanze, ai nostri errori.

Impegniamoci assieme – amici di Corfù –, qui, nel Giardino del Popolo, davanti a questo monumento – posto in memoria dei caduti e dei reduci della Divisione Acqui e dei tanti corfioti che aiutarono i militari italiani braccati, dopo la resa, dalle truppe tedesche – a guardare le grandi ali di marmo bianco di Carrara e grigio bardiglio che l'Artista Gianni Villoresi creò per invitare i giovani ad agire sempre contro le guerre.

A noi spetta il compito – umano, civico e morale – di tracciare la via e di predisporre gli strumenti perché questo avvenga e possa avvenire sempre.

Fabrizio Prada



LA VICE PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE DIVISIONE ACQUI, SEZIONE DI FIRENZE, IL CONSOLE ITALIANO A CORFÙ E L'ADDETTO MILITARE DELL'AMBASCIATA ITALIANA AD ATENE



IL MONUMENTO AI CADUTI DELLA DIVISIONE ACQUI



NEL 50° ANNIVERSARIO DELLA
FINE DELLA SECONDA GUER-
RA MONDIALE (1940-45)

AMILCARE PIZZI S.P.A. - MILANO

ASSOCIAZIONE NAZIONALE DEL FANTE

NEL RICORDO DELLA FRATERNA AS-
SEMBLEA ANNUALE FRA MUTILATI E
INVALIDI DI TUTTE LE GUERRE DELLA
LABORIOSA BASSA PARMENSE RIUNITASI
PRESSO IL RISTORANTE CAVALLINO BIANCO
IN POLESINE. NEL RICORDO DEI CADUTI
DI TUTTE LE GUERRE, IN MISSIONE DI PACE
E SOCI DECEDUTI.

RIAFFERMIAMO LA NOSTRA FEDELTA' ALLE
ISTITUZIONI DEMOCRATICHE NELLA FERMA



VOLONTA' DI OPERARE PER LA PACE
SOCIALE E UMANA NEL MONDO INTERO
NON DIMENTICHIAMOCI!

POLESINE
ENISTO
9-7-95



ANMIG

ASSOCIAZIONE NAZIONALE FRA MUTILATI
E INVALIDI DI GUERRA E FONDAZIONE
SEZIONE DI PARMA E PIACENZA

Strada della Repubblica, 41 - 43121 Parma

Tel. 0521 282906

www.anmigparma.it

segreteria@anmigparma.it

presidente@anmigparma.it